

EDITORIALE

Il numero 22 dell'Ippogrifo rende omaggio, con l'apparato iconografico, all'artista Elda Mantovani, nata a Torino dove risiede ma di famiglia ferrarese. Allieva di Nicola Arduino, legato alla tradizione della pittura classica, ha derivato dall'insigne Maestro una magistrale lezione trasferita con forte timbro personale nei ritratti, nei paesaggi e nelle originali miniature (acquerello su avorio). In omaggio al padre, Arrigo Mantovani, nativo di Ferrara, la pittrice ha proposto la sua opera in una bella mostra al Centro Artistico Ferrarese di Pepita Spinelli di Tarsia, inaugurata il 10 giugno u.s. La rivista del "G.S.F.", anche in questo numero, si avvale della collaborazione di numerosi Soci che propongono inediti letterari su vari temi: recensione di recenti pubblicazioni, racconto, fiaba, letteratura, personaggio, diario di viaggio, poesia (in lingua e dialetto)... e consigli di lettura nel Memorandum, che precede la rituale ottava ariostesca in quarta di copertina. Al centro, in pagine dal colore differente, l'interessante inserto autofinanziato delle socie Olga Nigro Murolo e Fausta Bolchini Schiavi.

Gianna Vancini

Accolgo con piacere l'invito rivoltomi dalla Presidente dell'Associazione *Gruppo Scrittori Ferraresi*, Professoressa Gianna Vancini, a formulare un indirizzo di saluto a Voi, cari lettori de "L'Ippogrifo", una rivista che conosco e apprezzo.

Il mio saluto compare su queste pagine solo ora per un motivo molto semplice che mi accingo a spiegare proprio da questa "tribuna".

Come avrete appreso dagli organi di stampa, la Cassa di Risparmio di Ferrara – e, di riflesso, la Fondazione – stanno affrontando un problema di risorse veramente importante, direi epocale, che impone un regime di rigore assoluto nelle spese. Due realtà, entrambe impegnate nel territorio: la Cassa da 172 anni, la Fondazione fin dal suo nascere, dopo l'entrata in vigore della così detta Legge Amato. A nessuno dovrebbe sfuggire che la seconda, impegnando somme cospicue nei vari settori istituzionali – dall'arte e cultura alla sanità, dall'istruzione e ricerca scientifica alla tutela delle categorie sociali più deboli – ha beneficiato quella stessa comunità che ha partecipato alla nascita della banca, facendo ridiscendere, in modo armonico ed equilibrato nel tessuto sociale, il vantaggio acquisito dal lavoro stesso del credito.

Negli ultimi due anni, questo circolo virtuoso si è interrotto, con le conseguenze che sono sotto gli occhi di tutti.

Da quel 27 aprile 2010, quando l'Assemblea dei Soci mi ha nominato Presidente della Cassa, non è passato giorno in cui – assieme ai vertici della Fondazione – non abbia dedicato tutto il mio impegno a risolvere questa situazione.

E' stato predisposto un piano strategico per il rilancio della nostra banca e, pur se non possiamo dire che ci siamo lasciati dietro le spalle la crisi, posso affermare con soddisfazione, che si intravedono i primi, timidi – ma inequivocabili – segnali di una inversione di tendenza.

C'è bisogno di ottimismo: lo dico soprattutto al personale della Cassa, perché ci creda prima di tutto individualmente, per poi infondere questa fiducia nella clientela; lo ripeto ai soci, perché ci sostengano in questo momento: l'azionista di maggioranza – la Fondazione, con i vertici della quale sono a stretto contatto –, condivide questa linea, perché solamente uniti – seppur nei distinti ambiti – si vince questa sfida.

Bisogna fare appello a tutta l'esperienza maturata in 172 anni a favore del territorio, ora che ne stiamo ridefinendo i limiti geografici, in buona sostanza aderenti alle origini.

Non è un grato compito dover ridimensionare il sostegno ad enti e associazioni meritevoli di aiuto – e qui inserisco senz'altro il Gruppo Scrittori Ferraresi e la Vostra rivista -: a volte si è di fronte ad una strada obbligata ma sappiate che, pur nella difficoltà del momento, abbiamo cercato di mantenere un adeguato ausilio.

Spero di poter dire, quanto prima, proprio attraverso queste pagine, che "l'inverno è veramente passato".

Formulo a tutti Voi, alle Vostre famiglie, l'augurio più sincero, a nome del Consiglio di Amministrazione e mio personale, per le prossime Festività ormai imminenti.

Sergio Lenzi

Presidente della Cassa di Risparmio di Ferrara SpA

RECENSIONI

Claudio Gamberoni

Io siamo

di Riccardo Roversi

«Perché Io siamo? Perché infinite sono le sfaccettature della personalità umana, i tanti Io che convivono in un individuo mai uguale a se stessi e sempre pronti a modificarsi in base alle esperienze di vita»: così scrive Carla Baroni nella bella prefazione al volume. E aggiunge Gianna Vancini nella nota di copertina: «Una raccolta poetica, Io siamo, dai numerosi momenti di felice e originale invenzione. Contenuti vissuti dall'esterno verso l'interno, dalla realtà contingente alla realtà dell'anima che fissa lo scorrere del tempo, l'incomunicabilità, gli accadimenti con amarezza spezzata da raffinata ironia».

È un debutto autorevole questo del ferrarese Claudio Gamberoni, con la raccolta di poesie dall'intrigante titolo di Io siamo, recentemente pubblicata dalla casa editrice Este Edition. E proprio il titolo fornisce una chiave di lettura alla silloge, mediante l'originale accostamento del soggetto in prima persona singolare con il verbo in prima plurale, forse a significare la molteplicità dell'Io, oppure l'estensione collettiva delle illuminazioni liriche dell'autore.

Di non difficile ma anche tutt'altro che semplicistico approccio, le poesie di Gamberoni mirano costantemente a quell'equilibrio che è l'autentica cartina al tornasole della vera poesia: l'equilibrio tra forma e contenuto, tra significante e significato per riassumere pur se in modo un po' improprio. Le innocenti trappole e gli intelligenti trabocchetti (il titolo Io siamo è solo una delle ricorrenze, la prima nell'ordine) linguistico/semantici di cui è disseminata la silloge forniscono un esemplare prototipo - a opinabile parere del sottoscritto - di come dovrebbero essere scritti i libri oggi: con il coraggio della sorpresa, con la "sfacciataggine" di prendere (ma soprattutto di prendersi) un po' in giro, con l'assoluta certezza dell'assolutamente incerto.

Eppure potenti riflessioni spiccano tra i fogli. Si legge a pagina 35: «Ma tu, morte, / che a me verrai / per portarmi via / da questa vita, / dimmi, / dimmi cosa saresti / senza di me: / tu, mor-te?», che evoca e si pone (e/o contrappone) in parallelo ai bellissimi versi «Sono qui, Signore, qui, / mi troverà il tuo coltello?», di Roberto Pazzi da quello che rimane - sempre a opinabile parere di chi scrive - il suo più bel libro di poesie: Calma di vento (Garzanti, 1987). Che cosa accomuna e rende indimenticabili queste due brevi liriche? Una semplice e apparentemente banale ripetizione: nel testo di Gamberoni quel dimmi che appare nel quinto e sesto verso, e nel testo di Pazzi quel qui che appare due volte nel primo verso.

Di questo è fatta l'autentica poesia: di sensibili illuminazioni contenutistico/formali che deformando la realtà la rendono paradossalmente ancor più vera. E Io siamo di Claudio Gamberoni è in tale direzione che procede, alla ricerca di nuovi obiettivi attraverso nuovi percorsi. Ciò tuttavia implica un serio impegno futuro da parte dell'autore: adesso egli non potrà più tornare indietro, non potrà permettersi "cedimenti" nelle sue prossime poesie, poiché la Letteratura (L maiuscola) non contempla ripieghi né nostalgie.

Luciano Montanari
Una triste felicità
di Carla Baroni

Luciano Montanari con questo suo quarto romanzo *Una triste felicità* (Edizioni arstudio C, Portomaggiore, 2010) ci fa, a grandi linee, un affresco dell'evoluzione della vita del cittadino medio negli ultimi cent'anni.

Il libro tratta la storia di una famiglia, inizialmente povera, che di generazione in generazione, sale i gradini della scala sociale sino a raggiungere una discreta agiatezza ma, parallelamente, man mano che il benessere aumenta, si assiste ad una lenta disgregazione dei legami affettivi tanto che l'ultima discendenza sembra quasi voler rinnegare i propri genitori nel voluto allontanamento da essi.

Montanari prende a scenario della vicenda la sua terra d'origine senza mai però rivelarne il nome per cui il luogo può facilmente identificarsi con tutti quei paesi d'Italia – e sono molti – che hanno una fontana nel centro e qualche bel parco a ridosso facendo divenire maggiormente emblematico il racconto di questo nucleo familiare che, attraversata senza particolari traumi la seconda guerra mondiale, è riuscito dal bracciantato, unica risorsa dell'epoca per i non abbienti, a conquistarsi quella posizione economica che gli ha consentito poi di poter far laureare i figli.

È la storia, quindi, della maggioranza delle famiglie italiane e molti, quindi, leggendo il libro, potranno ripercorrere le tappe della propria vicenda personale con poche varianti.

Al di là tuttavia della testimonianza di questo particolare periodo storico, che ha trasformato velocemente l'Italia da paese agricolo a paese industriale, quello che colpisce particolarmente il lettore è la poesia dei luoghi, non già spazi della memoria, ma spazi degli affetti sedimentati nell'intimo del protagonista fino a farli rivivere attimo dopo attimo nella rappresentazione degli altri figuranti della saga. Mi spiego: Montanari adotta una particolare tecnica per descrivere i suoi personaggi, forse derivatagli dalla fusione degli stili dei due suoi autori preferiti: Emile Zola e Luigi Pirandello. Lo scrittore infatti affida alla luce il compito di dare concretezza, di ritagliare sullo sfondo di questa sua campagna assoluta, tutti i comprimari del racconto esprimendone nel contempo i più complessi stati d'animo. È proprio il variare della luce, da più intensa fino all'ombra, il parametro cui Montanari affida il compito di delineare i sentimenti, di renderli evidenti in un gioco scenografico di grande intensità. Poiché, però, questa particolare energia non è quantificabile sulle pagine di un romanzo, ma subisce gli adattamenti necessari di chi recepisce e decodifica il linguaggio narrativo adeguandolo alla propria sensibilità, ecco che la forza di penetrazione della parola diventa strumento particolarmente efficace nella penna del nostro autore, un mezzo quasi subliminale per raggiungere tutti.

A parte tutto ciò *Una triste felicità* – che starebbe a significare, nel contrasto ossimorico degli elementi, che l'esistenza di ognuno non può essere scevra da momenti di gioia ed altri di dolore – è un libro che dovrebbe far riflettere. In un periodo come il nostro, di evidente crisi economica ma anche di valori, l'affresco di un mondo povero, però capace, senza assistenzialismo, con le proprie forze di risollevarsi dovrebbe dare l'input a tutti coloro che si trovano in difficoltà a reagire ritagliandosi quegli spazi che, altri prima di noi hanno fatto. È proprio rimboccandosi le maniche che si raggiungono grandi traguardi. E il rivedere la Storia, i cicli ricorrenti della Storia, può essere certamente d'aiuto.

Antonio Breveglieri
Spazi e sguardi
di Rita Montanari

Fin dai versi posti in esergo alla sua opera prima *Spazi e sguardi* (Este Edition, 2010), Antonio Breviglieri propone al lettore un suggerimento per l'approccio al suo testo. Così esso recita: Ho

attraversato i continenti / per vedere il più alto dei mondi / Ho speso una fortuna / per navigare sui sette mari / E non avevo avuto il tempo di notare / a due passi dalla porta di casa / una goccia di rugiada su un filo d'erba.

Le parole di R. Tagore, premio Nobel per la letteratura nel 1913, sono di fatto un monito a guardare e soprattutto a saper vedere il mistero che ci avvolge, che attende soltanto di essere svelato ai nostri occhi in tutta la sua meraviglia.

E proprio in questo percorso di contemplazione della Natura e di ricerca dei suoi infiniti misteri ci conduce per mano il poeta attraverso i suoi trentanove testi: un vero e proprio inno alla Vita, cantato in tono sommesso e umile, nell'amara consapevolezza dell'umana condizione, che nulla può di fronte al ciclo perenne di vita e morte.

Come il maestro che egli cita in esergo, anche Breveglieri esprime nei confronti della Natura un profondo amore, che sa coniugare l'ansia verso l'Infinito con la vita che palpita nel sole e nella notte, nell'*hic et nunc*: la magia dei fiori appena nati, la malinconia dei tramonti disegni rossastri, (pag. 15) e gli abbracci mutevoli delle nuvole che si rincorrono sotto la volta del cielo turchino, tra i voli delle rondini e le giostre di api in volo (pag. 14).

La vita si sublima nell'oltre che verrà: è il destino di noi tutti, un altro giorno se ne va / resto io, lì, / in compagnia della mia malinconia. Ed ancora: In questo mare di silenzio / sento solo i battiti del cuore.

Il silenzio dell'animo - come ho scritto nella prefazione a questa silloge di poesia - è la condizione assoluta per mettersi in ascolto e tentare di percepire il sussurro del creato: nel concerto di vita di Spazi e sguardi ogni verso, anzi ogni parola, ha l'essenza della creatura, animata dallo Spirito divino.

Giovanni Negri
Mantua docet
di Gianna Vancini

L'importante annuale festival della letteratura che si svolge a Mantova ha determinato una positiva emulazione in località minori della provincia, come è il caso di Pegognaga. Nella cittadina della provincia mantovana, nel settembre 2010, nel Parco Florida, si è tenuta infatti la quinta edizione del "Festival degli Scrittori della Bassa". La manifestazione iniziò come "raduno" di pochi letterati e poeti, ma ora è un Festival vero e proprio, corredato di organizzazione, premio letterario e pubblicazioni. Ha l'obiettivo di dare un contributo alla diffusione della cultura e alla valorizzazione del territorio e dei suoi autori, scrittori che hanno vissuto e operato nella Bassa.

Nell'edizione speciale della rivista "Maledetta Bassa" – che racconta del "Festival degli Scrittori della Bassa" – poteva forse mancare la voce di Giovanni Negri, scrittore e critico letterario di fama, nativo della Bassa mantovana? Bella la sua pagina dal titolo "Storie e luoghi della Bassa" e altrettanto importante la cura da Lui esplicata nel volumetto *Della Bassa Luoghi e Storie*. Letture di ieri e di oggi per il Festival degli Scrittori della Bassa del 2010 di Pegognaga (Ed. Botazzi, Suzzara, 2010).

È questo un volumetto per tanti versi simile al libro di Negri *Parlami d'amore*, Ferrara (Cartografica Artigiana, Ferrara, 2009) e al precedente volume *Ferrara innamorata* (Cartografica Artigiana, 2006), che propongono un florilegio sul tema amoroso in poesie e prose di scrittori ferraresi. Ma qui i protagonisti sono scrittori che cantano la Bassa. Di quest'ultima raccolta di Giovanni Negri ben dice Alfredo Calendi nell'introduzione al volume citato: "E allora chi meglio di Giovanni Negri poteva mettersi ad una raccolta certosina di testi letterari, scrittori e poeti che hanno manipolato luoghi e storie della Bassa e che non si sono lasciati intimidire dalle avversità, ma che anche qui come altrove, se non di più, hanno espresso da magnanimi il canto della vita? È bastata una tenue sollecitazione e, nel breve giro di quindici – venti giorni, Giovanni Negri ha realizzato questo

prezioso studio critico che va ad affiancarsi ai suoi Misteri della Bassa e che, oltre a presentarsi come un' deliziosa e sapiente "rilettura" della letteratura della Bassa, ne costituisce una sorta di manifesto – monumento letterario, una base sicura a cui ancorare finanche il nostro lavoro di promozione della scrittura condotto attraverso il "Festival degli Scrittori della Bassa" di Pegognaga".

Grazie al volume in questione, luoghi e storie della Bassa mantovana si propongono al lettore attento. Un sentito ringraziamento va perciò a Giovanni Negri, socio del "Gruppo Scrittori Ferraresi" e prezioso collaboratore critico.

Riccardo Roversi

I Gatti turchini
di Adelaide Marisa Vancini

Sottile, leggero, maneggevole il volumetto I gatti turchini di Riccardo Roversi, appena quaranta paginette, è un piccolo scrigno letterario che conduce il lettore in rarefatte atmosfere metafisiche e surreali di una Ferrara, mai nominata, ma presente e coinvolgente.

I gatti turchini (Este Edition, 2010) è il terzo volume di una trilogia che in tre anni Roversi ha dedicato a Ferrara: nel 2008 uscì la guida Ferrara inter nos e l'anno successivo Beata Virgo de Podioleto, dedicato all'antica e venerata immagine della Madonna del Poggetto e al santuario che la custodisce in uno spazio naturale in cui l'orizzonte della campagna padana si confonde con il cielo. Questo terzo contributo di Roversi alla sua città natale, è arricchito da tredici singolari illustrazioni a carboncino di Louis Olivencia, valente artista nato a New York dove ha studiato presso prestigiose accademie, affermandosi poi a livello internazionale.

I dodici brevi racconti della raccolta si caratterizzano nella prima parte come una passeggiata magica nei luoghi simbolo della città estense: il Castello, Sant'Antonio in Polesine, via delle Volte, il cimitero israelita, la Certosa, l'antica via degli Angeli ed infine la Piazza "misterica" in cui la città "dovunque ma più lì che altrove, annida l'esclusiva dimensione di vita propria in assenza di persone e provoca il morboso turbamento di sentirsi osservati, non da occhi ma da muri".

La seconda parte del libro è un divertissement in cui l'autore, ad occhi aperti o sognando, evoca luoghi o personaggi ferraresi del passato, e gioca a bistrattare Marfisa d'Este, Lucrezia Borgia, Alfonso II... e a strapazzare con ironia anche se stesso, redivivo Bogart in Casablanca nell'atto di accendere una extra strong, allorché vede avanzare verso di sé "un mammifero di sesso femminile sul metro e ottanta, capelli rossi, gambe a fenicottero, seni e fianchi in quantità e qualità generosamente distribuite".

Al di là del contenuto originale, il libro si fa apprezzare per la cifra "alta" del periodare usato dall'autore, in cui si impongono anche vocaboli e verbi non di uso comune, come "bisciare" e "serpentare" riferiti all'acqua che invade il centro storico di Ferrara, fortunatamente in una visione di sogno.

La silloge di racconti I gatti turchini si apre con un esergo tratto da Bassani, il grande cantore di Ferrara, al quale Riccardo Roversi rende un affettuoso e reverente omaggio nel primo decennale della scomparsa.

Emilia Manzoli Borsetti

Un sacco di ricordi
di Alessandro Fugaroli

Sfogliando i diari di scuola, degli anni in cui insegnava alle elementari, fra le tante pagine scritte con le lezioni per l'indomani, l'autrice ritrovava pensieri personali, sentimenti profondi; racconti di fatti tristi o allegri appena accaduti, poesie scritte di getto o per la scuola o per fermare nel tempo le varie età dell'amore e della vita. Rileggendo le innumerevoli lettere scambiate negli anni, riguardando le mille e mille fotografie che hanno fermato per sempre l'immagine di momenti tristi e felici del passato, ha voluto riscrivere tanti suoi ricordi e donarli ai figli e ai nipoti per non essere dimenticata. Il suo desiderio era che ricordassero il suo percorso difficile e pieno di stenti, avversità, dolori, i tanti momenti di solitudine, ma anche le profonde gioie vissute intensamente.

Questo breve romanzo, si tratta infatti di un vero romanzo, pur apparendo di primo acchito un diario familiare, è permeato di avvenimenti di rilevanza sociale che hanno scosso nella profondità dell'anima tutti i lettori ed ovviamente tutti i componenti familiari protagonisti del romanzo. Inizia con il ricordo dei pesanti lavori che scandivano la giornata dei contadini nei paesi del delta del grande fiume, i disagi quotidiani, la rotta del Po, la casa dei nonni, le usanze e i giochi semplici e divertenti degli ultimi anni dell'Ottocento e i primi del Novecento. I momenti terribili della seconda guerra mondiale vissuti di persona; le deportazioni, il tragico novembre del 1943, quest'ultimo descritto in modo semplice ma coinvolgente. Poi le figure caratteristiche che giravano per le vie della città e che ora nessuno ricorda più. Infine i giorni felici della prima infanzia, le esperienze, le disgrazie; i professori che ne hanno guidato la giovinezza. La descrizione dei tempi dei nonni è frutto di racconti fatti dai genitori, ma dagli Anni Trenta ad oggi sono stati veramente vissuti. La fine descrizione dei paesaggi, degli ambienti, dei sentimenti particolari che mano a mano si scoprono, rendono lo scritto piacevole e interessante. È indubbia la valenza socio culturale che lo scritto riveste portando all'attenzione del lettore, insieme alle vicende quotidiane, i valori generali del vivere comune, dell'agire delle istituzioni, della vita sociale in generale.

Per questi motivi e per l'analisi profonda e delicata che l'autrice conduce con abile maestria e genuina originalità, il romanzo si pone come uno scritto che dovrebbe essere letto con interesse anche e soprattutto dalle giovani generazioni per far loro conoscere gli accadimenti tragici e avvincenti avvenuti solo "l'altro ieri".

NARRATIVA

IN PENSIONE

di Emanuela Barzan Impagnatiello

Oggi è il primo giorno di scuola, 13 settembre... oramai di un anno qualsiasi per Maria Carla. Per la prima volta, dopo 35 anni di lavoro, la professoressa Loghetti non ci sarà.

I suoi 'ragazzi' cominceranno l'anno scolastico senza di lei, senza la 'prof' di lettere che li ha accompagnati dalla prima superiore per quattro anni fino alla famigerata, agognata, paventata quinta liceo classico.

Oggi, 13 settembre, la prof. Loghetti non c'è, si sta godendo la sua prima vera passeggiata in libertà, l'aria vagamente profumata di foglie secche e di autunno, sotto gli alberi della 'Mura'.

Non ci sono voci che gridano saluti festosi, strette di mano e orribili caffè bruciati alla macchinetta in aula professori, niente discorso di prammatica del preside e prime impressioni sulle nuove disposizioni ministeriali. Solo il silenzio della 'Mura' tutta per lei in quest'ora mattutina; sorride Maria Carla: l'abitudine di alzarsi presto oramai non la perderà più.

Certo è bello il riposo, la calma, la possibilità di organizzarsi la giornata come meglio le aggrada, senza l'angoscia del tempo che non basta mai per tutto.

Oggi Maria Carla si sente diversa, tutti sono a scuola e lei si sente veramente in pensione anche se l'impegno è finito a giugno.

Nei due mesi precedenti non se ne era veramente resa conto, tra le vacanze agli Estensi con la famiglia della sorella e il soggiorno alle terme per le solite cure, l'estate si era dipanata sui binari consueti, quasi obbligati di ogni estate praticamente da sempre.

Mentre, passo dopo passo, si allontana dal Torrione di S. Giovanni sotto alberi compiacenti, buttando ogni tanto uno sguardo al vecchio Cimitero Ebraico, si scopre a ricordare tante piccole cose, episodi degli anni passati tra aule e corridoi pieni del vociio dei ragazzi e delle chiacchiere dei colleghi. Stagioni fuggite veloci tra libri di testo, interrogazioni, risate e pianti, confidenze e pettegolezzi. Scorrono davanti agli occhi della mente i suoi alunni, di alcuni ricorda il nome di altri solo il volto: troppi da ricordare singolarmente, ma tutti ugualmente cari e importanti. Ognuno in fondo le ha insegnato qualche cosa, in positivo o in negativo.

C'era la Olgiati, quella bellissima bionda che in un solo anno di frequenza aveva sconvolto l'Istituto, o la Severi che fu il suo orgoglio di insegnante vincendo un premio per la sua tesina sul Leopardi che era sempre stato il suo autore preferito.

Quel ragazzo tanto caro che dava una mano in parrocchia seguendo ragazzi disadattati. L'aveva scoperto per caso, ma non gliene aveva mai parlato perché rispettava troppo il suo desiderio di fare questo servizio in silenzio. Le ragazze che venivano da lei a confidarsi per gli amori appena nati o per quelli già finiti.

Ironia della sorte, madre per procura di figli non suoi, ma amati sempre molto fra un tema ed una interrogazione.

Vanelli invece era uno di quelli che l'aveva fatta impazzire con le chiacchiere continue, l'abbigliamento strano e che poi si era innamorato all'improvviso della più secciona della classe e si era trasformato in un modello di serietà.

Come dimenticare poi Marchetti, il 'campioncino' come lo aveva soprannominato perché vinceva tutti i tornei della 'Marfisa': buon ragazzo, per carità, ma 'gasato' da morire. Anche un pochino somaro per la verità, ma con una memoria di acciaio che lo salvava sempre all'ultima interrogazione e un sorriso che invitava le ragazze a suggerirgli le risposte giuste quando il libro non l'aveva guardato nemmeno per sbaglio.

Non dimenticherà mai il cipiglio del suo primo preside, il prof. Zuffi, con tanto di barba e baffi e gli occhiali sempre sulla punta del naso, in quel paesino di montagna dove aveva trascorso anni belli e faticosi, con tanta neve d'inverno e prati fioriti a perdita d'occhio a primavera. Era il suo primo incarico e sembrava proprio che non ne azzecasse una diritta con quell'uomo che la chiamava 'fanciulla' e la trattava come fosse ancora una studentessa e non la 'prof. di lettere'.

Pensare che lei si sentiva così adulta, con il tailleur, i tacchi alti e la valigetta dei registri!

Finalmente era arrivato dopo un paio di anni il trasferimento definitivo e da allora Maria Carla aveva avuto la sua scuola, un nuovo preside e tanti nuovi colleghi.

Chissà che fine aveva fatto il prof. di matematica, quello piccolo e timido che la guardava sempre come fosse una dea e le metteva poesie orrende dentro l'armadietto. Aveva un nome assolutamente ridicolo, solo a pensarlo ancora la fa sorridere, e di poetico non aveva proprio nulla.

All'improvviso era stato trasferito in meridione e non se ne era saputo più nulla, ma le colleghe l'avevano presa in giro per tanti mesi ancora per le poesie terrificanti. Quante amiche si era fatta fra le colleghe, partecipando di riflesso alle loro vite, ascoltando le confidenze e gli sfoghi, le preoccupazioni per i figli o il lavoro del marito.

Problemi a lei sconosciuti, non si era mai sposata, non c'era stata l'occasione giusta, troppo presa dalla scuola, da interessi culturali, dall'assistenza alla mamma rimasta vedova giovane che si era attaccata a lei, la maggiore delle figlie e la più positiva delle due.

Chissà oggi come sarà stato il rientro in classe? Di solito era lei ad avere l'onore e l'onere di aprire l'anno scolastico, di elencare per prima i libri di testo, di dare per sommi capi un'idea del programma.

Invece eccola qui a passeggiare libera come il merlo che le sta saltellando davanti, senza programma alcuno, senza libri di testo, senza orari da rispettare.

Anche la 'Mura' sembra più bella degli altri giorni, i colori più vivi, il sole più dolce, i rumori più ovattati.

Fantastico questo senso di vacanza dalla vita di tanti anni, ripetitiva, a volte noiosa, ma anche così certa e rassicurante nella sua abitudinaria età.

Così camminando senza meta, persa in mille pensieri e ricordi, gli occhi pieni del verde che l'accompagna la professoressa Maria Carla Loghetti, novella pensionata nullafacente è arrivata, senza volere, dove ha lasciato il suo cuore: davanti al Liceo Ariosto.

Il colore della pelle di Carla Santoni

Con questo caldo il borsone mi pesa ancora di più. E più passano le ore e più diventa pesante e mi fa dolere le spalle. Sento il sudore colarmi dalla fronte. Ho sete. Ma non ho tempo per bere.

Neanche un po' d'acqua. Quelle poche volte che sono entrato nel bar qui vicino, per chiedere un bicchiere d'acqua il barista, ma anche le persone che erano lì, mi hanno guardato in una certa maniera come per dirmi: "Ma perché non lavori invece di perdere tempo al bar?".

E così mi sono un po' vergognato. Infatti, debbo cercare di lavorare il più possibile, di vendere qualcosa: una sveglietta, una cintura, qualche collana, degli accendini; debbo assolutamente guadagnare almeno quel tanto che mi serve per mangiare, per sopravvivere.

Ma è difficile. Molto difficile.

Qui, davanti a questo supermercato, la gente è troppo indaffarata per fermarsi un attimo.

Forse anche un po' diffidente per ascoltare quello che ho da offrire. Anzi, appena mi vedono da lontano, cercano di cambiare direzione. Posso solo sperare che mi lascino il loro carrello vuoto, da riportare al suo posto, e così raggranellare una sommetta. Ma è umiliante!

Ieri una signora, senza che neanche le parlassi, stavo solo andandole incontro, mi ha detto: "Cosa vuoi? Con il fisico che hai perché non vai a fare qualche altro lavoro?". Non potevo risponderle, mi sono allontanato in fretta. Il colore della mia pelle mi proibisce di reagire. Essere nero è, già di per sé, una colpa. Non potevo, tanto meno, spiegarle che finché mi era riuscito di trovare un altro genere di lavoro l'avevo fatto: nel meridione la raccolta dei pomidori. Ma poi finì il lavoro stagionale. Successivamente lavorai in un cantiere, ma solo per qualche mese.

È difficile, quasi impossibile, trovare un lavoro fisso.

Un lavoro. Un lavoro... era la speranza che mi ha fatto lasciare il mio Paese. Un lavoro per una vita migliore. Guadagnare per ritornare a casa con qualcosa in tasca. Cominciare una vita diversa. Ma sono rimaste solo speranze. Speranze che non ho ancora perse. Che non voglio perdere.

Ma, quando di sera rientro in quella stanza, che divido con altri due amici, la nostalgia per quello che ho lasciato mi prende. Una vita di miseria anche là, ma nella tua terra, dove non sei guardato con curiosità, dove non esiste il disprezzo, dove sei "nero" e non "negro", dove non sei un diverso, dove sei vicino ai tuoi genitori, ai tuoi fratelli, ai tuoi figli e ai tuoi simili...

Ne parlo con i miei compagni, e mi accorgo che anche loro provano gli stessi sentimenti, gli stessi dubbi, le stesse angosce. Poi tiriamo fuori qualche fotografia. Ce le mostriamo l'un l'altro.

Sono sempre le stesse. Sempre più sbiadite e consunte. Ci chiediamo: "Cosa faranno in questo momento a casa? Staranno pensando a noi? Spereranno che si sia trovato un buon lavoro?"

Aspetteranno quei miseri soldi che, raramente, riusciamo a mandare?". Anche quel poco mangiare che riusciamo a prepararci va giù a fatica. Il desiderio di arrenderci e di tornare è grande.

Questa mattina, appena arrivato qua, davanti al supermercato, ho visto un piccolo gatto nero disteso sull'asfalto, vicino al marciapiedi. Era morente, respirava a fatica. Ho pensato che, forse per il fatto di essere nero, sia stato abbandonato; che, anche per lui, il colore abbia condizionato la vita.

Avevo paura a toccarlo e a fargli male, ma mi sono fatto coraggio, l'ho sollevato, era così leggero, e l'ho appoggiato sull'erba all'ombra di un'aiuola di margherite bianche e gialle. Ed è tutto quello

che ho potuto fare per lui. Avrei voluto poterlo aiutare, ma come? La gente passa, lo vede e tira dritto.

Io mi sento un po' come lui. Abbandonato. Ogni tanto torno a rivederlo per fargli un po' di compagnia. Spero solo che finisca presto di soffrire.

Mi lasciano un carrello. Vedo che dentro c'è del denaro. Corro per restituirlo. Sono due persone anziane, penso che si tratti di una dimenticanza. Mi guardano. Hanno uno sguardo buono, forse un po' compassionevole, ma sorridono quando mi dicono: "Glielo abbiamo lasciato di proposito".

Rimango imbarazzato. Non sono abituato ad atti di generosità. Riesco solo a dire: "Grazie". Dico più volte grazie. Mi sento un po' riconciliato con la vita e con il mondo: forse non tutti pensano che essere neri sia una colpa. Forse essere qui a vendere piccoli oggetti per guadagnarmi la vita non è poi così deplorabile. Forse un giorno, magari lontano, potrò ritornare a casa mia. Forse...

Guardo il cielo. Un sole rosso e immenso sta tramontando. Con i suoi ultimi raggi di fuoco illumina l'orizzonte e dipinge di porpora i tetti delle case. Un altro giorno se n'è andato. Torno a rivedere quel piccolo gatto. È sempre lì, sdraiato in mezzo al verde: gli fanno corona le margherite.

È sempre lì, ma ormai non soffre più.

Il silenzioso pescatore di Carlo Costanzelli

La notte era tersa e nel tepore d'inizio estate solo il vento portava con sé i freddi aliti d'una pioggia appena passata.

Il mare era nero ed infinito e suscitava nel cuore del silenzioso pescatore un senso di sublime paura, così attraente e delizioso.

Quelle onde nere, coi riflessi candidi della luna, quel rumore cadenzato, simile ad una ninnananna, quella notte che invitava a riflettere, forse a soffrire, tutto questo... quanto era unico, quanto era grande!

Il silenzioso pescatore sedeva su uno scoglio umido; poco più in là le acque scivolavano sul bagnasciuga.

Il suo viso era grinzoso, cotto dal sole, ma fra i baffi e le folte sopracciglia riluceva ancora uno sguardo pieno di vita, di vita vissuta, quando i sogni si trasformano ma non scompaiono, quando l'esperienza prende il posto della spontaneità, quando l'averle viste tutte ti nega il piacere della sorpresa ma ti concede di fare sempre la scelta giusta.

Si ricordava di quand'era giovane, degli anni in cui il mondo era più pulito e vivere sembrava la più entusiasmante delle avventure. Non c'era la ricerca delle imprese sensazionali, e proprio per questo non c'era la noia.

Il silenzioso pescatore era solitario.

Aveva molto da dare al mondo, ma da tempo non incontrava la gente.

Il silenzioso pescatore non rivolgeva più una parola alla gente del paese vicino, vi si recava solo per le grandi occasioni.

Il silenzioso pescatore credeva fortemente in Dio e lo vedeva ogni giorno nella spuma del mare. Gli parlava, in questi momenti, e nei riflessi delle onde leggeva le risposte. Aveva capito tutto della vita e la rabbia e il dolore che prostravano i suoi simili non lo toccavano da tempo.

Tutto era predisposto, nella vita, perché fosse concepito il bene. Gli attimi di sfiducia servono solo a tirare fuori il meglio di noi stessi.

Il vecchio pescatore era ignorante: non conosceva le parole difficili e il modo congiuntivo.

Tuttavia, ogni sera, prima di dormire, scriveva una lettera senza indirizzo. Sul foglio tracciava il sunto della sua giornata, ma non diceva le cose che aveva o non aveva fatto; riportava piuttosto gli insegnamenti che ancora alla sua età riceveva dalle piccole cose e dal vivere quotidiano.

Trascriveva le voci dei gabbiani e con segni confusi riportava le sinuose capriole delle sirene che solo lui conosceva.

Il silenzioso pescatore aveva solo un rimpianto nella vita: non aver mai amato.

Il silenzioso pescatore era ignorante ma, oltre a scrivere poche parole, leggeva. Un giorno aveva letto un racconto d'amore.

Spesso non capiva le frasi stampate e rimaneva seduto sul suo scoglio, nel tardo pomeriggio, quando non era più tanto caldo, col libro in mano davanti al viso, ma senza più leggerlo.

Cercava di comprendere lo spirito del libro, di sentir fluire nel suo cuore i sentimenti racchiusi, quelli di cui lo scrittore aveva intriso le pagine e che per un cuore libero non avevano bisogno di parole per esprimersi. Solo di sensazioni.

Il silenzioso pescatore non aveva bisogno della materia, perché lui, nella sua semplicità, senza le contaminazioni del mondo, poteva cogliere l'essenza.

Il silenzioso pescatore viveva solo, ma rimpiangeva di non aver mai amato.

C'era stata una donna, molti anni fa, che lo aveva conquistato.

Il silenzioso pescatore, allora più impulsivo e loquace, coi capelli biondi e non grigi, col viso liscio e non rugoso, l'aveva vista scendere da una nave prestigiosa, riccamente vestita, con gioielli brillanti e i capelli accuratamente acconciati.

Lui era un uomo semplice, per dirla tutta, povero; lei una sognatrice annoiata, di famiglia facoltosa.

Le offrì il sogno più bello: vivere una vita vera, al riparo dal contagio dell'avarizia e del successo, radicata nei valori più sani, che conosceva e non sapeva spiegare, perché era buono ma ignorante.

Lei vide in lui una nuova avventura e fuggì per mari assieme al suo pescatore.

Ma non durò.

Senza i ricevimenti, il cibo prelibato, l'ipocrisia e i club per ricchi, la donna sentì spegnersi il sogno della vita che il silenzioso pescatore le aveva offerto.

Così lo abbandonò.

Il silenzioso pescatore aveva creduto ciecamente in lei, mentre si era rivelato essere uno dei suoi tanti passatempi.

Da quel giorno non aveva più consegnato il suo cuore.

Il silenzioso pescatore viveva sereno, ma il suo rimpianto faceva capolino, la sera, quando finiva di scrivere la sua lettera e andava a dormire.

Il rimpianto è il peso di un errore irreparabile, pensava il silenzioso pescatore, e così cercava di rasserenarsi perché ormai era andata, ma era difficile prenderla in questo modo.

Il silenzioso pescatore ricevette un giorno una visita.

Era una donna, molto avvenente, sebbene non giovane. Era vestita di un lungo abito nero ed era fredda e pallida.

Il silenzioso pescatore aveva udito da tempo i passi della donna che si avvicinavano e la visita non fu del tutto una sorpresa.

La donna si sedette alla tavola da pranzo e chiese un tè. Il silenzioso pescatore non aveva del tè in casa, così le offrì un dito di vino bianco.

La donna bevette.

Il silenzioso pescatore, seduto, la guardava. L'aveva spesso sognata, come poteva essere, cosa gli avrebbe detto quando l'avrebbe incontrata.

Da quando aveva presagito che il tempo della visita era prossimo, si era sforzato di pensare a cosa dire, ma non aveva trovato parole. Il silenzioso pescatore se ne stava seduto, coi gomiti sul tavolo, a guardarla sorvegliare il vino, senza aprir bocca.

Fra i pensieri del silenzioso pescatore il suo personale rimpianto si faceva largo. La compagnia della donna gli aveva fatto capire che ormai non avrebbe più potuto cambiar nulla del suo passato.

Così, proprio perché irreparabile, la sua eterna mancanza gli doleva.

Da tempo non si sentiva addolorato e nemmeno attraverso la sua fede riusciva a superare col sorriso sulle labbra un momento così difficile.

La donna che lo aveva visitato terminò di bere e gli disse che era ora di andare.

Il silenzioso pescatore si alzò.

Non raccolse nulla dei suoi pochi averi, non gli sarebbero serviti. Assieme alla donna, uscì di casa e s'allontanò.

Lo ritrovarono molti giorni dopo, ormai inaridito, accasciato sulla tavola. Di fronte a lui stava un bicchiere vuoto che ancora sapeva di vino bianco.

Assieme al suo corpo trovarono le sue lettere per il mondo. Furono sparse in lungo e in largo e le frasi semplici, con quella calligrafia stentata ed elementare, conquistarono il cuore di tutti.

E finalmente il silenzioso pescatore parlò.

In scalata
di Fiorella Tosin

Oggi in alta montagna senti parlare anche quando non vedi nessuno. Da quando funivie e seggiovie portano ovunque e in breve tempo, accorciando ogni percorso, i pendii che conducono alle vette brulicano di turisti. Ora voglio raccontare invece di quando andavo io in scalata.

Ero una bambina, negli anni 1959-1966. Avevo otto anni la prima volta che andai in cordata sulle cime dell'Adamello insieme a una decina di altri bambini del Kinderheim "I Folletti" di Pontedilegno, anche loro di età compresa fra gli otto e i dodici anni. Il proprietario Guido Milani, e la guida Giovanni Faustinelli, in estate, ogni 10 giorni ci portavano a scalare una vetta: Lagoscuro, Salimmo, Cresta Croce, l'Adamello e altre cime abbondantemente sopra i 3.000 metri. Andava in scalata solo chi, a detta della guida alpina, aveva una preparazione e un comportamento adeguato. Il signor Giovanni era anche il maestro di sci e in inverno ci insegnava a sciare e riteneva che con tale preparazione potessimo anche affrontare ghiacciai e rocce.

Allora non c'erano mezzi di risalita, si andava a piedi. Si partiva dalla strada del Tonale che era ancora notte. Eravamo piccoli ma sapevamo di fare una cosa importante perché da giorni al Kinderheim c'era un gran fervore e la preparazione, che precedeva la spedizione con lezioni teoriche, era particolarmente accurata come pure il controllo di attrezzi e accessori: corde di canapa, ramponi, equipaggi e tutto contribuiva a renderci particolarmente vispi. Alla partenza zia Bruna dava un bacio in fronte a tutti, e recitava con noi la preghiera dell'Angelo Custode poi stava tantissimo tempo a guardarci salire la morena e ci salutava agitando la mano. Da subito eravamo già legati formando una cordata. La salita era ripida, si camminava fra sassi e macigni, con passo corto, lento e cadenzato tenuto dalla guida o dallo zio. Diligenti, ubbidivamo senza mai replicare e ascoltavamo il silenzio che a momenti era più animato di rumori sommessi come il vento che sfiorava le rocce, o invadenti come le grida dei corvi e più su come le urla dei rapaci. Eravamo soli con la montagna. Mentre salivamo potevamo solo guardare a terra, per sicurezza, ma anche perché eravamo più bassi dei sassi così ci piaceva scorgere nei pertugi i numerosi reperti lasciati dagli alpini della Prima Guerra Mondiale che lì avevano combattuto contro gli Austriaci. S'intravedevano elmetti, pallottole di mo-schetto, filo spinato, fondi di granata, cucchiari o piccole borracce di ferro arrugginiti, che diventavano l'argomento di successive discussioni che ci intrattevano per l'intera estate.

La risalita della morena durava almeno tre ore, poi compariva improvvisamente il ghiacciaio del Presena, eravamo circa a metà strada per Cima Lagoscuro. Il sole, ormai alto, donava un calore piacevole e lanciava sulla neve e sui due laghetti ghiacciati la luce accecante delle infinite stelline di ghiaccio della superficie levigata dal vento. Il ghiacciaio compariva in tutta la sua maestosità e unicità: neve immacolata a perdita d'occhio, non un rumore, solo quello ovattato dei nostri passi che lasciavano nella neve impronte talmente ben allineate da sembrare una sola. Più su ricominciava la roccia e iniziava il tratto più difficile fino alla cima. Si saliva uno alla volta di un metro al massimo, prima la guida, che allungando la corda cercava un appiglio sicuro da cui dirigere ogni nostro passo, per ultimo zio Guido. Per salire tutti di qualche metro ci voleva tempo ma si era presi dal copiare esattamente ogni mossa di chi ci precedeva: dove mettere la punta dello scarpone, le dita, l'altro piede, di quanto lasciare o tirare la corda per chi ci seguiva o precedeva.

Piano piano la fatica cominciava a prenderci, o forse l'altitudine: dal torace uscivano tremolii che non somigliavano a quelli del freddo. Vicino alla cima improvvisamente la roccia si colorava. Da impercettibili fenditure, apparentemente senza vita, si scorgevano cespugli di minuscoli fiori rosa o bianchi, le androsacee, i ranuncoli gialli dei ghiacciai, le sassifraghe e dove il muschio più microscopico era riuscito a creare qualche cuscinetto verde, eccole, le edelweiss, le stelle alpine. Più al sole altri ciuffi di fiori inaspettatamente di colori sgargianti guarniti di filamenti ricoperti di peluria argentea per proteggersi dal freddo. La cima era sempre un pianerottolo di qualche metro dove il vento gelido la faceva da padrone rendendo il respiro quasi doloroso e inebriante; le nuvole, sempre così lontane, ora si potevano toccare, anzi erano loro a investirci e spesso, anche col sole, lasciavano cadere neve o pioggia gelatissima.

A Cima Lagoscuro c'era la Capanna della guida ad accogliere. Era un rifugio degli alpini ricostruito con vecchie assi e chiodi lasciati sui pendii durante la Prima Guerra Mondiale. Era una piccola camera aggrappata a una parete della cima e all'interno c'era tutto ciò che poteva servire per le emergenze come coperte su panche che potevano diventare giacigli, qualche pentola, una specie di focolare. Nella parete rivolta verso valle una piccola finestra col vetro da cui si scorgeva un fondo valle i cui puntini scuri erano le case di Pontedilegno. Ora i nostri visi erano il sorriso di una gioia mai provata e mentre fatica e stupore continuavano ad accompagnarci, nel cuore, una sensazione prepotente e sconosciuta che solo oggi so chiamarsi pace. Tutt'attorno uno spettacolo mozzafiato: valloni innevati, rocce di tutte le forme e strapiombi da brivido in un cielo dipinto con gli azzurri più insoliti dove l'indaco vinceva sul bianco e piombo di nuvole gonfie. Ovunque silenzio assoluto e chissà perché sentivamo un nodo in gola mentre la vista si offuscava come se il vento facesse piangere gli occhi di tutti noi ancora ammutoliti.

Ovunque solo il cielo e tanta bellezza capace di entrare nell'anima a colmare i vuoti della vita. Chissà se chi va in montagna prova queste emozioni e riceve questi regali preziosi!? Non appena arriverò ancora una volta a Pontedilegno guarderò fra le cime e cercherò il luccichio del vetro di quella finestrina che il sole rende uno specchio, una minuscola stella, una piccola luce riservata a chi la sa vedere.

ARTE

Soci che si fanno onore

La scultrice ferrarese Mirella Guidetti Giacomelli ha partecipato alla mostra "La memoria del metallo: 150 anni dell'Unità d'Italia" indetta dall'Associazione Italiana Arte della Medaglia - La Zecca - e dall'Accademia Pietro Giam-paoli per la medaglia d'arte. La mostra è stata inaugurata all'Università e Nobile Collegio degli Orefici Gioiellieri e Argentieri dell'Alma Città di Roma in via S. Eligio 7.

L'artista ha partecipato con un medaglione in terracotta patinata di diametro 28 cm. Significato dell'opera: nel medaglione, in bassorilievo, ha raffigurato una donna ignuda (simbolo dell'Italia) nell'atto di sollevarsi da terra, mentre a braccia tese, sospinge con le mani un gabbiano nel suo librarsi in volo (simbolo della libertà). L'insieme vuole alludere allo sforzo che l'Italia divisa e asservita ha dovuto sostenere per riscattarsi e per attingere l'Unità d'Italia, condizione imprescindibile per la libertà del suo popolo. Il titolo dell'opera è Italia: sforzo per il riscatto. Il catalogo dell'esposizione è stato pubblicato nel periodico "Historia Mundi", edito dalla Biblioteca Apostolica Vaticana. Per ogni autore è stata pubblicata sul catalogo una foto dell'opera esposta con i relativi dati.

L'orso Tatù
di Silvia Trabanelli

C'era una volta, tanto tempo fa, un piccolo orso che stava tutto il giorno appiccicato agli alberi a mangiare miele, formiche e tutto quello che per lui era commestibile. Girava per il bosco e salutava contento tutti gli animali che incontrava. Mamma orsa era preoccupata perché il suo figliolo non aveva proprio voglia di fare nulla. Bighellonava tutto il santo giorno. Tornava la sera all'ora di cena e si metteva seduto per ricominciare a mangiare.

Un giorno, mentre si trovava sdraiato vicino ad un ruscello a fare la pennichella, uno sciame d'api gli saettò vicino sfiorandogli il grosso naso. «Accidenti cos'è che vogliono le comari infaticabili?» disse tra sé. Si mise seduto e guardò lo sciame, che stava tornando proprio nella sua direzione. Lo schivò buttandosi a terra.

«Ehi fannullone!»

«Volete lasciarmi in pace?»

«Sei proprio un mangia-pane-a-tradimento» disse un'ape fermandosi sul suo naso. Non ti vergogni a non far nulla tutto il giorno? Per di più ci rubi il miele!»

«Io non do noia a nessuno. Me ne sto per i fatti miei. Di che t'impicci? Non rubo niente a nessuno» disse l'orso grattandosi il naso. S'alzò e andò a sedersi su un grosso tronco poco più in là. L'ape lo seguì non perdendosi d'animo, anzi lo stuzzicò tornando ad appoggiarsi sul suo grosso naso.

«Sei proprio dispettosa?» disse Tatù.

«Sono inviperita con i fannulloni come te» e ciò dicendo si spostò andando a posarsi su un grosso ciclamino.

«Bello mio, nella vita il miele che si mangia bisogna guadagnarselo. Lavoro tutto il giorno io!»

«Cosa devo fare perché tu mi possa lasciare al mio destino? Dimmelo, e io lo farò».

«Bene» rispose l'ape.

«Allora ti dirò cosa devi fare per ripagare la società degli animali per la tua indifferenza e noncuranza».

Tatù era proprio scocciato e si ribellò. Sentiva la rabbia salirgli fino alle orecchie e con un gesto repentino acchiappò con la zampa la noiosa ape.

«Ora la smetterai di darmi fastidio vero?»

L'ape con un fil di voce, rispose: «Lasciami andare, non riesco a respirare...».

Tatù allargò la sua grossa zampa e l'ape se ne volò via.

Una vocina vicina disse: «Allora non è vero che sei cattivo e buono a nulla!»

L'orso si guardò attorno, ma non vide nessuno.

«Ehi, sono qui!»

Tatù guardò in direzione della vocina e vide una minuscola formica con una grossa briciola sulla schiena.

«Non è vero tutto quello che dicono di te!»

«Perché cosa dicono di me?»

«Beh lo sai».

«Ora mi sono proprio scocciato e me ne vado lontano, così non sentirete più parlare di me».

E così fece. Senza pensare molto si mise in cammino; per un attimo ricordò la mamma, ma fu solo un minuto, perché scacciò subito il pensiero...

Oramai erano trascorse alcune ore dacché si era messo in cammino... e cominciava ad essere stanco. Si fermò, si sedette su un sasso.

Non aveva tenuto conto che gli sarebbe venuta fame...

Pensò anche che, viaggiando, una meta l'avrebbe dovuta raggiungere... Era arrivato ad un bivio, da una parte s'andava in paese, dall'altra verso un sentiero che conduceva in cima alla montagna. Tatù optò per la montagna. S'avviò dondolandosi sulle sue storte e buffe gambe verso il sentiero. Mentre camminava a lato del sentiero i suoi occhi notarono delle bellissime fragole e anche delle more in mezzo a grovigli di rovi. Non ci pensò molto. Aveva fame, perciò cominciò a raccogliere le more...

Preso dalla foga e dall'entusiasmo non s'era accorto d'aver imboccato un sentiero pieno di rovi intricatissimi...

Passò un po' di tempo e Tatù avvertì un disagio per tutto il corpo: s'accorse d'aver conficcate nella pelle delle spine. «Che male, che bruciore» borbottava fra sé. Grattandosi, si fermò e si guardò attorno... Basta era ora di finirla. Oramai arrivava la notte e lui era in condizioni a dir poco disagiati. Doveva far qualcosa. Guardò più attentamente e vide una capanna di legno sul ciglio del bosco. Incuriosito, s'avviò per controllarla pensando che almeno per la notte si sarebbe messo al riparo. S'avvicinò annusando e sperando di trovare qualcosa da mangiare. Con il muso urtò una specie di porta in legno, che sotto la sua forza, s'aprì. Entrò, e meraviglia delle meraviglie, trovò un tavolo apparecchiato. Cominciò a mangiare salsicce e pane. Era felice, sembrava che la tavola fosse stata apparecchiata per lui. Si sentiva proprio bene, era grato a chiunque fosse l'elargitore di cotanto ben di Dio.

Non ebbe tempo di godere di quella fortunata occasione che improvvisamente la porta s'aprì. Tatù non ebbe il tempo di capire cosa stesse succedendo, perchè sentì uno sparo. Avvertì un forte colpo al petto che gli procurò un bruciore per tutto il corpo: una scossa elettrica. Emise un urlo e si precipitò fuori dalla capanna. Un altro sparo lo colpì alla schiena e Tatù cadde a terra. Sopra di lui il cielo era stellato e un'aria fresca gli accarezzava gli occhi semichiusi. Non avrebbe mai saputo che era finito nella trappola di un cacciatore.

Aguzzò lo sguardo e vide l'ape che aveva incontrato nel suo viaggio con gli occhi rossi di pianto. Tatù le fece un mezzo sorriso e poi si spense per sempre.

L'ape tornò al villaggio e raccontò ciò che era accaduto. Tutti si disperarono, piansero a lungo. In fondo quel piccolo orso era solo diverso da loro. Amava sognare. Ancora non aveva capito cosa volesse fare della sua vita. Girovagava rincorrendo libellule e sogni, forse perchè inconsciamente sapeva che la sua vita sarebbe finita di lì a poco, che la vita è breve.

Morale della favola: mai fermarsi all'apparenza delle cose, mai giudicare, accettare l'altro anche se è diverso e cercare di capirlo.

INSERTO

IL CUORE... NEL TEMPO

Di Olga Nigro Murolo

Autunno ...

Nel parco di Modena

stamattina

ho veduto delle Foglie Gialle...

Le loro venature erano color sangue

sui bordi accartocciati ...

poggiati

ai piedi di alberi alti...

...per loro la Calda Estate è finita...

le foglie hanno vissuto la loro Breve Vita...

...Ma cos'è mai la Vita...?

...

Tu...o mio Cuore

che silenzioso stai dentro di me...dimmi...

sai cos'è la Vita...?

Amore ...mi dirai...

Con sussiego mi rispondi.
...Ma cos'è questo Amore
del quale tutto il Mondo parla senza fine...?
Amore che sconvolge e travolge
e in un vorticoso turbine trascina...?
E che talora addirittura in rovina
getta l'animo fragile dell'uomo...?
...è forse...forse...
una goccia di rugiada mattutina...?
che bacia i petali di un fiore...?
o è una lacrima...una bianca perla pura
che un piccolo e tenero visino sfiora...?
o è quella lontana carezza leggera
che il Vento d'Autunno si porta via...?
o è il Tempo Inarrestabile e Maestoso...?
quel Tempo che talora sorride
e altre volte è Inclemente e Furioso
anzi ...crudelmente...
schiaccia...e sferza...?
...o infine è lo sguardo assorto e velato
di chi distrattamente calpesta
la foglia sotto i piedi accartocciata?
...
mentre
l'Estate...
Via...!
...è già volata...!

Inverno ...

Il rigore dell'Inverno si avverte nelle ossa indolenzite...
La Neve... copiosa nei Viali... imbianca gli Alberi Intristiti...
E Intirizziti Passerotti piluccano qualche bacca sui rami spogli
mentre altri uccellini cercano un riparo sotto i tetti
o lungo i camini anneriti...
Gli Alberi senza foglie sembrano Spettri
in Deserti Giardini...
...
Ma sugli scivoli della Soffice Neve
si posa la Dolcezza del chiacchiericcio dei Bambini
dai volti paffuti e rosei per il Freddo...
...
Cip cip...
invano i Passerotti cercano semini e mollichine...
Tutto è coperto dalla Bianca Neve...
che splende sotto il Luccichio di un Raggio di Sole
nel Turbinio della Luce dei Cristallini
dal Candido Sfavillio...
...

Guu...guu...
Stridente e Gutturale è la Voce della Tortora Tenera...
Ma presto cala la Notte e scende il Silenzio...
E gli Alberi... spogli come Spettri...
vedono allungarsi le Ombre della Notte Scura...
...Tutti quegli Alberi lungo i Viali...!
e il Pino che sotto il Manto della Bianca Neve
sembra un Immenso Albero di Natale...!
...
Poi... Gelida... nasce l'Aurora...
Plumbei e Grigi paiono i Cieli...
Qua e là il Chiarore di un Lembo di Stella...
Silenziosa è la città...
...
...
Ma i Vetri delle Finestre
appaiono
sfarzosamente ricamati dal Gelo...
che ...con i suoi ghirigori...
vi ha disegnato...
Divini...
Sconosciuti...
Fiori...

Natale ...

Questa Notte ...dicono i Saggi...
che è una Santa Notte...
Sui Vetri delle Finestre
Strani Fiori
dal Gelo disegnati
risplendono ai Raggi
della Luna Nuova...
Dicono i Profeti
che verrà Colui che può lenire
i Dolori e gli Affanni
della Sofferente Gente...
Nei Cuori dei Reietti...una Speranza...
che potrebbero cambiare i Disegni
della Risa Sorte...
Lui verrà...
e porterà un po' di Gioia nel Cuore...
Da Lontani Paesi vennero i Magi...
da più di Mille Anni lo annunciavano i Profeti
che sarebbe nato in questa Fredda Notte...
la Notte di Natale...
Tutto il Mondo Lo aspetta...
Calmerà la Tristezza
che fa tanto male al Cuore...

e la Solitudine che assilla
e che copre le Luci delle Stelle...
E noi... Lo attendiamo...
con Venerazione...
e... Amore...

Primavera ...

Sulla Collina... quando è Primavera...
i Raggi del Sole
dolcemente
accarezzano le Aiuole
di Rose Rosse e Bianche...
e sotto la Quercia le logore panche...
...
La Primavera è un Mistero della Natura...
qua e là come un miracolo nasce un Fiore
che non tutti vedono...
L'Edera diventa più verde...
E spunta il tenue rosa del Fiore di Pesco...
E l'Erbetta fresca ha smesso
il manto candido della Neve
e rinnova il suo colore...
Sotto la persiana verde
è sbocciato un Bianco Giglio...
e sul Ciliegio si è posato un Rosso Picchio...
La Luce illumina la Modesta Casetta...
La Primavera ha risvegliato il Bruco
e di fianco alla casa gorgoglia il Fresco Rio
in cui l'Amico Sole si specchia...
...
Sull'uscio...una immagine adorata...
...
più...più...chiama i suoi pulcini
la Mamma Chioccia...
sul tetto guu...guu...
Bianchi Colombi fanno all'amore...
...
...
oh! com'è lieve
nella Prima Sera...
lassù
il Risveglio
della Primavera...!

Boris Leonidovic Pasternak.
nel cinquantesimo anniversario
della sua scomparsa (1960-2010)

di Fausta Boldrini Schiavi

La ricorrenza ci offre l'opportunità di ricordare il grande scrittore e il suo romanzo *Il dottor Zivago* che gli ha dato fama mondiale.

Ormai sopite le passioni politiche, potremo parlare con serenità e con pacatezza dell'inquietante polemica sorta intorno alla pubblicazione in Italia dell'opera, e all'assegnazione al suo autore del Nobel per l'anno 1958.

A dire il vero l'edizione del libro ebbe risvolti insoliti: non poté vedere la luce in Russia, allora in pieno regime sovietico, per il parere contrario dell'Unione degli Scrittori che considerò il testo anticomunista e antisovietico.

Il manoscritto giunse in seguito in Italia e, come raccontarono i giornali dell'epoca, attraverso vie romanzesche, per il tramite di una misteriosa figura femminile che la fantasia di alcuni cronisti volle identificare con l'inquietante eroina del romanzo stesso, amica dell'autore.

L'opera fu incredibilmente rifiutata da Italo Calvino, allora lettore e consulente per Einaudi.

L'accettò e la pubblicò invece nel 1957 Feltrinelli che, avendone previsti i possibili echi per i malumori sollevati e per la fama di Pasternak, già universalmente noto e apprezzato come poeta, non volle saperne di restituire il manoscritto all'autore neppure per alcune puntualizzazioni che s'imponessero stante il clima ostile che si era creato in Russia intorno allo stesso Pasternak, ma neppure per la rilettura e gli aggiustamenti d'obbligo prima delle stampe.

È indubbio che alla fortuna del libro contribuì anche il rumore sollevato intorno ad esso il conferimento a Pasternak del premio Nobel per la Letteratura dell'anno 1958.

La notizia esplose come una bomba e sembrò alla Russia un'arma pretestuosa del mondo occidentale per colpire l'Unione Sovietica e il regime sorto dopo la Rivoluzione d'Ottobre.

È certo che il fatto offerse agli esponenti delle due ideologie contrapposte il destro d'ingaggiare una polemica, a dire il vero extraletteraria, aspra e senza quartiere facendo dell'autore ora un martire, ora un traditore della patria. Vi furono eccessi da una parte e dall'altra: il mondo occidentale volle individuare nel romanzo in questione la denuncia del fallimento del regime sovietico e la svalutazione del periodo storico, per i Russi, tragico ed eroico che l'aveva preceduto e preparato.

La controversia appassionò osservatori, giornalisti, letterati, tutta una critica mondiale, per lo più, improvvisata che non teneva in nessun conto dello spirito dell'opera, dell'ispirazione che l'aveva animata. Pasternak rimase profondamente amareggiato dalla situazione incresciosa in cui venne a trovarsi e non accettò di essere il capro espiatorio, lo zimbello di quella contesa così rumorosa e offensiva della sua dignità di uomo e di scrittore, e rifiutò il Nobel.

A dire il vero l'aveva accettato in un primo momento, prima che si sollevasse tutto il clamore.

Scrisse pertanto una lettera a Chruscev, l'allora Primo Ministro, lettera poi pubblicata sulla Pravda, l'organo ufficiale del Partito Comunista Sovietico, nella quale dichiarava e chiariva le proprie ragioni insieme con il proposito di voler rimanere "fedele alla terra ed alla natura russa, al passato, al presente e all'avvenire del suo popolo [...]".

Agli estimatori esteri e ai detrattori interni che lo importunavano dichiarò di voler essere lasciato in pace, e si ritirò deluso, offeso e rattristato nella sua dacia di Peredelkino nei pressi di Mosca, a riflettere, a studiare, a scrivere, nell'isolamento, lontano dai circuiti letterari.

Ma vediamo in sintesi il romanzo in questione.

L'autore vi descrive la vicenda umana di un medico, appunto il dottor Zivago, nello scenario tempestoso della storia russa del '900, fra le due rivoluzioni, le due guerre mondiali e la guerra civile. È uno straordinario impianto narrativo ricco di descrizioni dall'andamento grandioso, ma a dire il vero, a volte, troppo lento e minuzioso.

È durante la prima guerra mondiale che il dottore incontra in un ospedale militare la crocerossina Lara Antipov, che sarà poi l'eroina del romanzo.

La disfatta della Russia nella guerra segna l'ascesa al potere di Lenin e dei bolscevichi e segna contestualmente il ritorno del dottore a Mosca dove ha famiglia: la moglie, un figlioletto, il suocero.

Zivago saluta la rivoluzione come evento liberatorio, come sogno di giustizia sociale. Eloquenti sono a questo proposito alcuni passi del romanzo: «[...] tutto il movimento operaio del mondo, tutto il marxismo nei parlamenti e nelle università d'Europa, tutto il nuovo sistema d'idee, la novità e la rapidità delle deduzioni, l'ironia, tutta la conseguente spietatezza elaborata in nome della pietà, tutto questo assorbì in sé ed esprese Lenin, che come la personificazione della vendetta si scagliò verso il vecchio sistema. Insieme a lui si levò l'anima della Russia, che a un tratto, sotto gli occhi di tutto il mondo, si accese come una candela votiva per tutta la miseria e la sofferenza dell'umanità». «Che operazione magistrale! Mettere mano e tagliare di colpo così magnificamente tutte le vecchie piaghe infistolite! [...] E nel modo in cui è stato portato fino in fondo, senza esitazione, c'è qualcosa della nostra tradizione nazionale, di avito e di familiare. Qualcosa della luce assoluta di Puskin, della diretta fedeltà al concreto di Tolstoj».

E ancora:

«Questa cosa mai accaduta, questo prodigio della storia, questa rivelazione si manifesta, nel fitto stesso della quotidianità che continua senza nessun riguardo ad essa [...] senza una data scelta in anticipo, il primo giorno che capita, in mezzo ai tram che scorrazzano per la città. Qui è la maggiore genialità. Così inopportuno e insieme tempestivo può essere solo ciò che è grande!».

Ma il dottore si rende conto che ogni fase di transizione è piena di contraddizioni, di errori, di inesperienza, di malafede, di sofferenze: «Capiva di essere un pigmeo davanti alla mostruosa macchina del futuro e ne aveva paura. Amava quel futuro e in segreto ne era orgoglioso, e per l'ultima volta, come per un addio, guardava con occhi avidi le nuvole e gli alberi, la gente che camminava per le strade, la grande città russa che lottava contro la sventura: era pronto a offrirsi in olocausto perché tutto andasse meglio».

In seguito, però, quando morto Lenin, il nuovo potere volle darsi un assetto stabile, imponendo perfino il modo di pensare, l'intellettuale Zivago, deluso, ripiegato su se stesso nel suo desolato individualismo, si lasciò convincere dalla moglie e dal suocero, a lasciare Mosca dove imperavano la carestia, la mancanza di acqua, di luce, di combustibile, per cercare rifugio lontano, negli Urali dove la famiglia della moglie aveva avuto grandi proprietà. Negli Urali, e precisamente a Varykino, una località isolata, lontana dalla città, il dottore vive giorni incredibilmente sereni. Con il suocero coltiva l'orto, taglia la legna nel bosco. A sera i due leggono a turno, ad alta voce Guerra e pace, Eugenio Onegin e vari poemi, al tepore della stufa a legna mentre le donne lavorano a maglia. Le pagine relative a quel periodo sono fra le più intense del romanzo, ci ricordano che Pasternak è fondamentalmente un poeta: «Ho dormito male. Ho fatto un sogno confuso, uno di quei sogni che al risveglio si dimenticano subito... nella coscienza mi è rimasto solo la causa del risveglio: una voce di donna e la sentivo nel mio sogno che risuonava nell'aria».

«Una chiara notte di gelo. Straordinaria luminosità e compiutezza di tutto ciò che si vede. La terra, l'aria, la luna, le stelle sono inchiodate, saldate insieme dal gelo. Nel parco, di traverso sui viali si stampano le ombre degli alberi come tornite e in rilievo. Pare che delle figure attraversino continuamente la strada in vari punti. Grosse stelle sono sospese fra i rami del bosco come azzurre lanterne di mica. Tutto il cielo è un prato estivo disseminato di piccole margherite».

Col trascorrere del tempo Zivago sente il desiderio di andare in biblioteca in città a leggere, a consultare alcuni testi. La città di Jurjatin è lontana, a tre ore di viaggio a cavallo. Ed ecco che un giorno proprio nella sala di lettura incontra Lara Antipov, la crocerossina.

«D'un tratto capì che la voce udita in sogno una notte d'inverno era la voce della Antipov [...] Colpito dalla scoperta, con una mossa brusca [...] voltò la sedia [...] e prese a guardarla».

Il tempo passa, il dottore ormai innamorato di Lara non trascura occasioni per andare in città per incontrare la donna nella sua casa.

Il loro è un amore straordinario, fuori da ogni possibile immaginazione, fatto di reciprocità, di immedesimazione nei segreti della natura e del cosmo.

Ma il periodo storico non concede spazio agli idilli: una sera, di ritorno a cavallo, Zivago viene intercettato dai partigiani e aggregato come medico a un distaccamento rosso nel vortice della guerra civile.

Di lui non si hanno più notizie, corre addirittura voce che sia morto.

Invece dopo due anni di tribolazioni di ogni genere, fra massacri, rappresaglie, efferatezze, fucilazioni gratuite, fugge dall'accampamento partigiano. Vuole cercare la propria famiglia, vuole cercare anche Lara il cui ricordo l'ossessiona. Intraprende il viaggio a piedi camminando lungo la linea ferroviaria con i treni abbandonati, sepolti sotto la neve.

Alla fine raggiunge la città di Juriatin e si sofferma a leggere gli annunci affissi ai muri.

«Al gruppo di persone che leggevano si accostò tutto smagrito, così sporco che sembrava abbronzato, un uomo dall'aspetto selvatico, con una bisaccia sulle spalle e il bastone».

In città Zivago ritrova Lara e di nuovo i due vivono giorni d'amore. Parlano necessariamente anche della situazione politica e si trovano perfettamente in sintonia.

Ecco qui di seguito, per bocca di Lara, alcune considerazioni dell'autore sul periodo che seguì la morte di Lenin: «Tu forse ricordi meglio di me come tutto in un momento cominciò a distruggersi [...] Allora sulla terra russa venne la menzogna. Il male peggiore, la radice del male futuro fu la perdita della fiducia nel valore della propria opinione. Si credette che il tempo in cui si seguivano le suggestioni morali fosse passato, che bisognasse cantare in coro e vivere di concetti altrui, imposti a tutti».

Avevano sognato dopo la Rivoluzione un'altra Russia, una Russia diversa da quella sovietica, una Russia europea aperta ai valori universali della persona e della libertà.

Ma il pericolo incombe sulle loro teste, sono ricercati e devono separarsi, fuggire lontano.

Lara è la moglie di Strel'nikov, un pericoloso latitante e fugge in Manciuria con la propria figlioletta in compagnia di Komarovskij, un personaggio losco e intrigante che l'aveva stuprata quasi ancora bambina e che compare sulla sua strada in un momento di paura e di disperazione e le offre una possibile via di salvezza.

La famiglia di Zivago è salva, ma è stata espulsa ed è riparata all'estero. Il dottore lo apprende da una lettera della moglie che lo raggiunge fortunatamente a distanza di mesi, e ritorna a Mosca sperando di ottenere l'autorizzazione a espatriare a sua volta, come membro della famiglia. Ma invano inoltra la richiesta.

È deluso, amareggiato e, ripiegato su se stesso, si adatta a vivere alla giornata. Convive con una donna che lo rende padre di nuovo, ma è stanco e ammalato e un giorno, per un attacco di cuore, muore sul marciapiede mentre scende da un tram.

Lara, dopo tante vicissitudini, è di nuovo a Mosca e piange in silenzio davanti al feretro.

«Oh, che amore era stato il loro, libero straordinario, a nulla somigliante! Pensavano come altri cantavano [...] Si erano amati perché così voleva quanto li circondava: la terra sotto di loro, il cielo sopra le loro teste, le nuvole e gli alberi. Il loro amore piaceva a ogni cosa intorno [...] Mai, mai, nemmeno nei momenti di più sovrana immemore felicità li aveva abbandonati ciò che c'è di più alto, e di più appassionante: il godimento dinnanzi all'armoniosa modellatura dell'universo, il senso del rapporto fra loro e tutto il suo quadro, la sensazione di appartenere alla bellezza dell'intero spettacolo, a tutto il cosmo. Vivevano di questa comunione. E perciò l'esaltazione dell'uomo sulla natura, il culto idolatra dell'uomo, e tutte le smancerie di moda nei suoi confronti, non li avevano mai attratti».

A lettura ultimata, dalle pagine emerge superba l'umanità dell'artista, il suo messaggio.

No, Pasternak non è un controrivoluzionario, un traditore! Ha salutato la rivoluzione perché ha creduto nella necessità improrogabile dei cambiamenti sociali, ma non ha accettato la pretesa che si dovesse imporre ai cittadini anche il modo di pensare. Dopo i primi tempi di euforia non si è opposto al regime a piena voce, si è chiuso in se stesso a riflettere, si è ritirato lontano dalla mischia, in solitudine.

Egli è un artista, un poeta sensibile e raffinato, un intellettuale ricco interiormente, che crede nella dignità della persona, che vive per realizzare in pieno la propria umanità nel rapporto con il cosmo, la natura, la bellezza, la bontà.

Era nato a Mosca da una famiglia di artisti nel 1890. Il padre Leonid era pittore, la madre Rozalija Kaufman concertista. Il salotto di casa era frequentato dal meglio dell'intellighenzia russa: musicisti, pittori, scrittori, fra cui lo stesso Lev Tolstoj.

Il giovane Boris pertanto crebbe in un ambiente artistico colto e raffinato.

Seguì dapprima le orme materne affascinato dalla musica, studiando composizione all'università di Mosca, in seguito, lasciati gli studi giuridici a suo tempo intrapresi, si laureò in filosofia.

Ma la sua passione, connaturata alla sua indole, fu la poesia a cui si dedicò con impegno e con convinzione. Ma anche in questo ambito fu un solitario, non ebbe ne' maestri, ne' allievi e dopo il periodo giovanile si discostò dagli amici di Centrifuga e dai Cubofuturisti che portavano avanti esperimenti linguistici per rompere i legami con la tradizione e con il convenzionalismo. S'isolò in disparte, secondo la propria natura schiva e individualista, e creò un proprio linguaggio personale. Compose e con successo molte opere poetiche che gli diedero notorietà prima di dedicarsi alla narrativa.

Il dottor Zivago è l'unico romanzo di Pasternak, scritto come abbiamo visto, negli ultimi anni della sua vita e ci piace sottolineare ancora una volta come anche qui, nell'opera che gli ha dato fama mondiale, le pagine più toccanti siano quelle liriche, autobiografiche.

Leggiamo nella sua autobiografia: «Basta quello che ho scritto per dare un'idea di come, nel mio caso particolare, la vita si sia sublimata in creazione artistica, e come questa sia nata dal destino e dall'esperienza [...] Da poco ho ultimato la mia opera principale, la più importante, l'unica di cui non mi vergogno, di cui rispondo senza paura, Il dottor Zivago, romanzo in prosa con appendice poetica».

DIARIO DI VIAGGIO

PRAGA

di Rita Marconi

L'orologio della Torre

Sono scesa
nell'anima della città
e sono salita
in una città dell'anima

«Allora, cosa c'è da vedere a Praga?».

Sapevo che tornata dal mio viaggio mi avrebbero fatto questa domanda e così ho provato a raccontare. Ma più raccontavo e mi sforzavo di descrivere, più mi perdevi in dettagli insignificanti, che tornavano alla mente come flashback.

«Dunque, c'è l'Orologio della Torre con il gallo e la Morte, che quando suona l'ora, inizia il carosello: vedi sfilare gli apostoli ad uno ad uno e ciascuno porta in mano il simbolo del proprio martirio, cioè San Paolo regge...».

Ma già ero rapita dalla visione della Morte, che lentamente rovescia la clessidra.

E dove va la polvere del tempo? La sento scivolare liscia come seta in un nastro luccicante di pulviscolo dorato. Adagio si dipana sopra la città e, come polvere, vola leggera. Sfiora le guglie annerite della chiesa di Tyn, in un soffio percorre Ponte Carlo, accende d'oro la Moldava e sale su al Castello a Mala Strana.

Pallida, la polvere ora scende greve su Piazza San Venceslao e via, impalpabile, copre il Nome Ebreo nella sinagoga, ma allo scoccar dell'ora torna alla Morte dentro la clessidra.

Così Praga è la città del tempo, e quando il gallo della Torre canta, come il tempo, torna a raccontare.

Tutto è iniziato
a Praga

il silenzio
di vie dimenticate
il tortuoso intrecciarsi
di luoghi riemergere
dal tempo

da voci infantili
che facevano eco
nel limbo dorato
di stanze ritrovate

quasi avevo paura
di aprire la porta
dove gli angeli origliano
in punta di piedi

LETTERATURA

Il ritorno de'
I Promessi sposi
di Raffaella Scolozzi

Conversando con una docente di lettere in servizio presso un Istituto superiore della città, ho raccolto le sue lagnanze circa i nuovi programmi ministeriali che dispongono la lettura integrale o quasi del famoso romanzo manzoniano, riportandolo all'importanza che aveva prima della rivoluzione sessantottina, dopo la quale era stato messo praticamente da parte.

Negli anni Novanta un'altra collega mi confidò che riusciva a far digerire ai suoi alunni "quel libro" solo mostrandogli la parodia televisiva che ne aveva fatto da poco un noto trio comico dell'epoca. Ancora nel 2002 durante un'inchiesta giornalistica, volta ad individuare chi fosse lo scrittore più antipatico e detestabile cui assegnare un anti-premio letterario, un lettore dava il voto al Manzoni con questa motivazione: «per le nefaste conseguenze sui giovani che fuggono dalla letteratura dopo l'esperienza noiosa e fuori dalla realtà dei Promessi sposi».

Personalmente, a costo di passare per un'esaltata animata da zelo fanatico, confesso che me ne comprai una copia su di una bancarella, all'età di tredici anni, con la "sabbadina" di mille lire che ad ogni suo stipendio di maestra in pensione mi regalava mia nonna e con cui facevo miracoli, riuscendo a farla bastare fino alla fine del mese. La conservo ancora: è una brutta edizione economica, con carta grossa e ruvida, caratteri in neretto ed una copertina sottile di un orribile verde bottiglia recante al centro il ritratto dell'autore. Voracemente mi gettai a capofitto a leggerlo, tanto ne avevo sentito parlare. Naturalmente fu una mezza delusione, non mi aspettavo tutte quelle digressioni storiche, filosofiche, meditative, morali, oratorie, molte delle quali saltai a piè pari, ma apprezzai molto la vicenda e la rappresentazione del Seicento con i vari elementi paesistici e costumistici che mi servì da fondamento - e lo dico senza esagerazione - per i miei successivi studi

di storia. Naturalmente lo lessi per intero, e lo rilessi, al ginnasio e al liceo come prescrivevano i programmi di allora, e vi scoprivo sempre nuove virtù fino a che l'età più matura non mi consentì di riconoscere il fine umorismo dell'autore. Intendiamoci, non un umorismo alla Pirandello, cioè quel "sentimento del contrario" da cui nasce il grottesco. Diceva il critico Luigi Russo dell'umorismo pirandelliano che «esso scoppiava dall'esasperato dualismo tra la vita nuda e le illusioni affettuose di cui l'ammantano gli uomini». In altre parole, si tratta di veder le cose con il cannocchiale alla rovescia per cui il grande diventa piccolo e il piccolo grande, il contrario per l'appunto che uno si aspetterebbe e qui interverrebbe la risata grassa se la riflessione, immediatamente subentrando, non la arrestasse trasformandola in un ghigno, in un riso asprigno.

Invece, nei Promessi sposi si sorride o si ride (io rido) per la capacità dell'autore di creare dei caratteri, di penetrare all'interno della psicologia dei personaggi per restituirceli tutto interi nelle mosse, nella parlata, nei comportamenti. Sprizza, per esempio, una comicità straordinaria dal dialogo del capitolo primo tra Don Abbondio e la Perpetua, in cui la mimica ha una sua parte importante: tra il curato, che vorrebbe confidarsi ma è trattenuto dalla paura, e la serva brontolona astuta ed intrigante, che, con le mani arrovesciate sui fianchi, lo tallona per sapere la verità. Il divertimento nasce anche dai diversi tipi di linguaggio di cui si servono i due: l'uno cauto, reticente, impegnato solo a supplicare di tacere, a raccomandare il silenzio sotto giuramento, l'altra con la sua parlata grezza di popolana - ora brusca ora suadente secondo la necessità -, e le espressioni tratte pari pari dal dialetto (calar le braghe).

Indubbiamente il carattere di Perpetua è complementare a quello di don Abbondio e studiato in modo da metterne in risalto le debolezze e stimolarne le reazioni.

Così pure, vivacissimo per brio ed arguzia, è l'episodio del matrimonio segreto, un "pezzo" da Commedia dell'arte in cui l'ingenua putibonda (Lucia), l'amoroso (Renzo), il tiranno (don Abbondio), il servo furbo e quello sciocco (Tonio ed il fratello Gervaso) fanno le loro parti con un andamento che sfiora la farsa fino al ridicolo finale che si svolge al buio, mentre Lucia - avvolta nel tappeto ed immobile - sembra una statua di sale, mentre Renzo rema con le mani per fermare don Abbondio che fugge e Gervaso, spiritato, grida e salta per uscire a salvamento. Ci sono poi le caricature, quasi tutte riservate ai cosiddetti "grandi", come il governatore Ferrer, il quale, come nota il Russo, tutte le volte che deve esprimere i suoi sentimenti più intimi, parla in spagnolo, mentre quando si rivolge al popolo, usa l'italiano, la lingua della menzogna e della commedia. Insomma, mi pare che l'approccio con il romanzo potrebbe risultare più gradito ai giovani se venisse letto e presentato in modo da valorizzare l'aspetto ironico ed umoristico; poi si potrà arrivare alla sua concezione della vita e della storia, quando sarà visto come un libro divertente e non noioso.

A chi potrebbe obiettare che, ancora una volta, con questi programmi è stato sacrificato il Novecento, rispondo che non aver letto il Manzoni equivale a non comprendere l'impostazione linguistica e strutturale delle principali opere del secolo scorso, ed anche di quello odierno. Lo stesso Moravia, pur riconoscendo il disagio e le perplessità che nutre nei confronti di qualche personaggio, ammette che il libro è diventato lo specchio dell'Italia contemporanea: «la società descritta non è diversa dalla nostra, i vizi che sono condannati e le virtù che vi sono additate sono gli stessi vizi da cui noi siamo afflitti e le stesse virtù che si crede di dover consigliare». Inoltre accenna al debito di gratitudine che la nostra letteratura ha verso il Manzoni che, insieme al Verga, è stato il fondatore della narrativa moderna in Italia. Un solo esempio. Leggendo Gli indifferenti, primo romanzo dello scrittore neorealista, quando si arriva al brano in cui la protagonista Carla fugge di notte dalla sua casa, s'avverte chiaramente l'eco dell'"Addio ai monti" perché Moravia stabilisce un contrasto tra la serenità del paesaggio e il tumulto interiore del personaggio: «addio strade, addio quartiere percorso dalla pioggia come da un esercito, ville addormentate nei loro giardini umidi, lunghi viali alberati e panchine, addio quartiere alto e ricco...». Ugualmente manzoniano è l'uso degli aggettivi, l'alternarsi di periodi ipotattici con proposizione brevi ed incisive, la tecnica della descrizione e così via.

Comprendo che i giovani vogliano leggere storie che parlino di loro e dei loro problemi. Anch'io alla loro età mi ubriacavo con i libri dei fratelli Dely, ma più tardi mi dispiacque di aver perso tanto tempo con quelle vicende che davano un'immagine dolciastra e falsa della realtà, centrate sempre sulla figura della fanciulla bella, pura e buona dei cui meriti si accorge il solito nobile ricco. Anche ai giovani d'oggi (che amano tanto le storie del vampiro buono il quale per amore si rifiuta di dare il bacio fatale, che la ucciderebbe, all'innamorata) non farebbe male un po' di sano realismo alla Manzoni.

PENSIERI

di Luigi Tassoni

- c È dal pensiero che nasce l'arte e il Risveglio del Genio.
- c Il mistero della vita è infinito.
- c L'amore ci insegna ad andare Ovunque.
- c Quando nella notte, tra il sonno profondo, la voce del silenzio sa tacere,
come d'incanto tra i battiti del cuore, s'avvera il risveglio del sogno d'amore.
- c Il buio illumina la mente.
- c Veloce come il pensiero sono: la luce, il tempo e il vento.
- c La forza della ragione sta nella nostra mente.
- c In ogni cuore alberga l'immensa gioia d'amore.
- c La storia rimane sempre viva e incancellabile.

PERSONAGGIO

Siciliano con cuore
in territorio ferrarese
di Gianna Vancini

E' una persona che crede e vive alti ideali e valori, morali e civili, per i quali si batte da anni, che sono il leitmotiv fondamentale delle sue pubblicazioni: è Calogero Messina, un vivace ultraottantenne che, in pensione dal 1989, nello "scrivere" trova il positivo impegno delle sue giornate, mai oziose davanti al televisore o su una panchina di parco pubblico. Per oltre quarant'anni è stato dapprima insegnante in scuole secondarie di avviamento professionale e poi Funzionario nella Pubblica Amministrazione dello Stato e della Regione Siciliana.

Puro sangue siculo di Marsala, dove visse i primi vent'anni avanti di "emigrare" dalla Sicilia, legò la sua vita ad una donna ferrarese di Tresigallo, Marusca Baglioni, con la quale costruì una splendida famiglia in cui nacquero due maschi: Antonio, medico dentista, ed Enrico, Colonnello Medico con tre specializzazioni in psichiatria. Dai figli sono nati i nipoti Alberto e Marusca, che porta il nome della nonna ferrarese.

La morte della moglie, avvenuta quindici anni orsono, è un dolore che in lui non si placa. Ed è proprio per essere vicino alla tomba della moglie, sepolta nel cimitero di Tresigallo, che Calogero Messina, ogni anno, al giungere dell'estate, lascia la solare Sicilia per vivere alcuni mesi nella cittadina ferrarese, dove caldo afoso e zanzare si offrono quotidianamente al Nostro. La località padana, famosa ed unica per la sua architettura legata al Ventennio fascista, è però di gran lunga meno ospitale del bel capoluogo siciliano in cui il Dr. Messina vive, ma quel passaggio Palermo-Ferrara è per lui un abbraccio di affetti, a cui non sa e non vuole rinunciare.

Divenuto scrittore, dal 1999 ha pubblicato una decina di libri nei quali, attraverso generi letterari differenti, va affermando i suoi ideali di vita che toccano la famiglia, la scuola, il mondo del lavoro,

i rapporti interpersonali, la politica, la mafia...: il vario caleidoscopio che è la vita a qualsiasi latitudine. Così Messina scrive in *Gita in corriera*, pagina diciotto:” ... sin quando non si ha il coraggio di tornare un po’ indietro per ripristinare i valori della correttezza nei confronti di chicchessia, del decoro e della dignità dell’uomo onesto che vive del suo lavoro senza alcun accenno alla furberia ed alla prevaricazione, si fa fatica ad insegnare ai giovani l’etica e la morale sulle quali incentrare il proprio avvenire”.

Tra le principali pubblicazioni ricordiamo: *Invecchia-re con arte*, ovvero studiarsi per non farsi fregare (Rina-scita Siciliana Editrice, 1999); *Santa Rosalia. La Santa dei palermitani tra storia, miti e leggende* (Tip. Renna, Palermo, 2000); *Sensi di colpa* (Rinascita Siciliana Editrice, 2002); *Lettera a tutti da un siciliano qualunque* (Tip. Vivirito, Palermo, 2003); *I miei primi vent’anni a Marsala* (Tip. Vivirito, Palermo, 2005); *Educare alla vita* (Tip. Vivirito, Palermo, 2006); *Gita in corriera. Riflessioni in viaggio* (Arstudio C, Portomaggiore, 2007); *La figlia del mafioso* (Tip. Vivirito, Palermo, 2010).

Calogeno Messina, durante il più recente soggiorno estivo a Tresigallo, dove gli amici di un tempo sono sempre più rari, ha provveduto a definire dal punto di vista burocratico tutto ciò che riguarderà il suo funerale (che gli auguriamo ben lontano nel tempo) e ciò per essere un giorno sepolto accanto alla sua diletta Marusca e per non arrecare disturbo ad alcuno. Calogeno Messina è davvero un raro gentiluomo d’altri tempi!

OMAGGIO A TRIESTE

di Anna Bondani

Due giorni a Trieste

Trieste terra di confine contesa e avuta.
Cavour in Castello per l’Unità d’Italia.
San Giusto piccolo scrigno di gioie:
rosone, mosaici e soffitto a carena.
La grande Piazza dell’Unità d’Italia,
un’affascinante e animata realtà.
Noi con le fusa al sole a desinare,
altri nell’ Antico Pavone.
Multireligiosità in architettura,
barche, porto ad apprezzare.
Poi, il vento a Muggia
lascia il suo vedere desiderare.
Domenica tempestosa, bora a scompigliare,
onde punteggianti lo specchio del cielo.
Miramare per visitare nobili vestigia,
promontorio e castello bianco, merlato,
in un infinito parco e il mare.
Il tempo violento ha intristito l’animo curioso.
Eredità di 536 anni asburgici da ammirare.
Monte Grisa dall’alto mostra Trieste frastagliata.
Preghiere in un alveare con icone di maffe per Maria,
un voto nel bosco silenzioso che sconcerta.
Una gita stemperante in un connubio nel desco,
e nella spiritualità con un lento andare dialogante.
L’incendio del lontano tramonto saluta.

di Carla Sansoni

Bora

Il vento
striscia lungo il muro
Le finestre
lacerano il silenzio della notte
- lamento di animale ferito.

di Emanuela Barzan Impagnatiello

Miramare

Gocce sottili
fustigate dal vento,
foglie impazzite
schiaffeggiate
dal soffio potente.
Mare di cinereo argento
combatte con le rocce,
dove gabbiani e cornacchie,
immobili,
fissano l'infinita costa
e la città che la racchiude
con austriaca eleganza.
Giornata autunale al castello,
bianco e solo,
abbandonato dall'amore.
Giardini all'italiana,
cigni silenziosi,
sogno lontano
di una storia finita.
L'approdo ideale,
guardato dal mistero,
protende il suo braccio
a chi non tornerà.
Piange il cielo
un amore perduto.

di Stefano Franchini

Trieste: ottobre 2010

Di cercàr nuovi orizzonti
noi siamo sempre pronti
... e perciò ieri mattina
presso piazza Castellina
siam partiti in torpedone
al piazzàl de la stazione.

La Vancini ci saluta
poi si accomoda seduta,
mentre già la Carrà
un appello impone e fa.
È un appello nòminale
è preciso ed è puntuale
sa di scuola quell'appello...
ci ricorda un tempo bello.
Alla fine della lista,
trentatré... più l'autista,
c'è Franchini già pronto
per verificàre il conto. [...]

Siàm partiti con l'ombrello
e per òggi il tempo è bello.
Ma domani c'è certezza
che sarà una schifezza!

Dopo il Barco e dopo Ponte...
siamo al Vèneto di fronte.
Mà ancora siàm lontani
dai lidi Giüliàni
dall'altàr di Rèdipuglia
e dallà Venèzia Giulia.

Or mi chiedo: "In quale veste?
nòi andiàm verso Trieste".
Pàtrioti dannunziani?
Nò! Quei tèmpi sòn lontàni.
E, di Fiume il possesso,
non rivèndichiàmo adesso.

Ed ancora più remoti,
pur perennemente noti,
degli Asburgo sono i fasti,
lòr tragedie e loro guasti.
Maximilian poverino
subì un tragico destino.
La fedele sua Carlotta,
per lo shock per la granbotta,
per l'amore e per l'affetto,
perse il ben dell'intelletto. [...]

Altre sono le emozioni,

àltri sono i doni
che Trieste e Gorizia
ci propinan con dovizia.

Penso e alludo al Tocaï!
Che io amo più che mai!
Se io penso a quel vino
mi dimentico perfino
chi sia Rilke, Joyce e Svevo.
Ma alla Carrà io non devo
far sapere che ignoro
quasi tutto di costoro.

Le farò credere almeno
che io sappia chi è Zeno.
Ma è il Tocaï la mia fiaba...
che m'importa allòr di Saba.
Non m'importa dei poeti
e dei loro esegeti. [...]

È passato mèzzogiorno
ed io guardo tutto attorno.
Siàm nel centro di Trieste
i gabbiani fàn le feste,
la città scende dal monte...
con il mare a lei di fronte...
trovo tutto di buon gusto
qui, dal colle di San Giusto.

Le campane della chiesa
quando suonano a distesa
anche a mè che sòn Padano
danno un frèmito Italiano.

Per commercio o per diporto
molte barche stanno in porto.
La città ha la nomèa
d'esser mittel-europea...
vero approdo accogliente
tra Viènna e l'Oriente. [...]

Qui c'è vita e non c'è uggia...
a dormire andremo a Muggia.
È un bel borgo màrinaro,
di bagliori non avaro
stretto tra il confin di Stato
e nel golfo incastonato,
ma è lontano dal Quarnaro,
quel perdùto nostro fàro,
che teàtro fu d'imprèse
e di épiche contese.

Ecco giunge il nuovo giorno
quello del nostro ritorno.
Pur subendo qui ancora
sia la pioggia sia la Bora
sarà il caso or di andàre
al castel di Miramàre. [...]

Il programma ci avvisa:
c'è la Messa a Monte Grisa.

Dopo breve gimkana
il percorso si dipana.
Finalmente abbiàm di fronte
quel Santuario là sul monte! [...]

Se cattivo sòno stàto
ora almèno ho tèrminàto
e vi chièdo di scusàre
questo mìa farnèticare.

POESIA

di Mara Novelli

Ti ho incontrato*

Ti ho incontrato
ad un cancello
che non sapevi aprire.
Il volto stanco
di memorie.
Hai salutato
un breve sorriso
per andare con passo lento
verso un viale lontano.

* dedicata a Giorgio Bassani

di Eridano Battaglioli

A Gabriele*

Anche nei sogni
t'accarezzo
le piccole mani
e gli occhi,
anche nei sogni
mi nutro

dei tuoi sorrisi.

* dedicata al nipotino

di Matteo Pazzi

Un martedì sera

Un martedì sera inutile come
la maggior parte dei martedì sera,
è ottobre, piove, fa freddo,
in TV le immagini
di una partita di calcio
ad un certo punto un centrocampista
dribbla un difensore
e da fuori area lascia partire un tiro che
s'infilza in porta come un guanto
in una mano;
stasera quel centrocampista si è
guadagnato i 6 milioni di euro che
prende all'anno.

di Galeazzo Giuliani

Via Coperta

Ritorno
mamma
come da bambino
a calpestare
scalzo
i ciottoli
della nostra via
affollata di ricordi
e
ancora sento
il tuo canto
felice
che
all'alba

filtra
tra le persiane
del secondo piano
al di sopra
di
tanti tradimenti.

Consuntivo

Registra
il mio libro mastro
inutili spese.
Soltanto ora
prossimo al capolinea
m'accorgo
che
nulla
mi salva
dal chiudere bottega
“per fallimento”.

Metterò all'asta
le cattive tentazioni
una fede male usata
l'ultimo sogno.

di Emilia Manzoli Borsetti

Nella chiesa

Silenzio triste
nella chiesa spoglia.
Grosse colonne
sorreggon le volte
con angeli e putti.

Alta, solenne, discreta;
raccolta in penombra.
Dai vetri istoriati
di grandi finestre,
variopinto si insinua
un vago chiarore
che dona colore
al marmo consunto
del pavimento.

Qualche cero qua e là

illumina un viso
di Madonna dipinta,
di un Cristo,
di un Santo.

Silenzio sospeso.
S'odon grida attutite
di bimbi
che giocano allegri;
lontano, sul prato.
Un bisbiglio sommesso.
Qualche passo strisciato.

D'un tratto
un canto soave
riempie la chiesa;
son suore nascoste
di là dalla grata.
Il suono dolcissimo,
lento, armonioso,
porta il pensiero
lontano nel tempo.

Il dolore si allenta;
l'ansia si scioglie
si placa, si perde;
e la tristezza
a lungo cullata
scorre leggera
in una preghiera.

di Eraldo Vergnani

Preghiera

O Padre diletto,
perché tanto dolore
su questa terra?
Tu, Creatore
di ragioni fiorenti,
rendi letizia
a questo mondo, impaurito e solo;
volgi, o Padre, lo sguardo
all'universo,
togli ai malvagi
l'arroganza spietata del potere,
salvacì dal male e dall'indifferenza
infame;

dissolvi le risa beffarde
dei senza cuore:
donaci la speranza.

di Dario Deserri

Introspezione, la notte

La notte è una finestra
oltre noi stessi
un uomo che guarda
il fondo dei propri occhi
rete sottesa pupilla delicata,
strappata, sfuocata
mille toni d'iride effervescente;
vetrosa, impalpabile, striata

la coscienza incandescente;
brillante, misteriosa, stellata
la scura volta celeste;
sapiente, plasmata, calmata.

L'introspezione è stellata
la notte che mi attrae,
a mente placata.

di Erminio Chinaglia

Visioni

Guardo verso di te
promontori e lagune,
curve armoniose
che velano l'orizzonte
di delicati chiaroscuri,
dondolano su di te
come silenziose altalene
le tentazioni degli occhi
e l'incertezza del tempo
è già andata più in là,
oltre la forma e l'anima,
dentro la tua isolana presenza
in cui ora spazia leggero
il mio volo, germoglio
di rinata primavera.

di Uta Regoli

Esercizi sull'argine del Po
(Laghi dorati in ottobre)

camminare al passo del Po
cantare con le campane

bisbigliare con le foglie
immergersi nell'ampio silenzio

essere paziente come la terra
e viva come l'acqua

dilatare il cuore alla misura di tutta vita*
respirare

* Yourcenar: "dilater le coeur... à la mesure de toute vie".

La Pala di Giorgione
a Castelfranco Veneto

due santi
- un cavaliere e un mendicante -
nel sotterraneo nudo e freddo
col pavimento a scacchi bianchi e neri

si scaldano al rosso
del vestito reale della Madonna
seduta più in alto col Bambino
in un trono che poggia sul sarcofago

intorno la natura
dolce generosa fresca

che sempre più si sublima
in luce e azzurro.

di Carla Sautto Malfatto

Il paese che muore

Non c'è niente
sulle sponde del fiume
invase da rovi e canneti
una sedia abbandonata
un campo di mais e sabbia.

Non c'è niente
tra gente in attesa
di un posto al camposanto
a spendere la giornata
almanaccando su mutande altrui.

E non c'è spazio
per un fermento nuovo
dove niente vuol cambiare
e si piantano picchetti in strada
per fermare la novità che passa.

di Liliana Boschetti

La casa rosa

Non so stasera
di questo elisir che nel sangue mi danza.
Mi confonde la baldanza del cielo lo sfolgorio di luce
che dardeggia a grappoli.
Di brace accende
la casta facciata.

La gola le labbra ardono. Come laccio di fronda tinnisco. E sento i bronchi
aprirsi nell'oro dell'ora.

Concupisce a raggiera il rame lucente il fratto cristallo di fuoco.
Ancora allegrie di fanciulle l'incipriano di polvere rosa.

E se nel tuorlo risuona la ballata nel sole, ora - la casa
è fata leggera
che galleggia sul prato.

“Chi va e chi resta” fischietta il pendolo. E già gli elfi al limitare
saltellano il trifoglio -velluto.

di Gabriella Veroni Munerati

L'acanto
Acanthus

Si stringono i giorni
si serrano gli anni
la Primavera ha pioggia
sulle foglie, le stagioni
hanno il ritmo
di giorni disuguali
ma ugualmente
è bello domani
e non smetti di sognare
quando l'alba
si sveglierà nuova
distillata con il fiore
sfumato dall'acanto.
Gira il mondo di voci
e finestre illuminate
nel giardino dell'infanzia,
aperti i giorni
nella stanza di bambole
dove crescono
e si cullano
l'amore dei ricordi.

di Elisa Franceschetti

Nostalgia

Il lieve sciacquio delle onde
Il passaggio di un treno
Il lieve agitarsi delle fronde degli alberi
Sono le voci che odo questa notte.
Alzo lo sguardo al cielo stellato:
Sono miriadi.
Ecco, se ne aggiunge un'altra, poi scompare:
È la luce di un aereo.
Il mio pensiero corre lontano.
Accanto a me la piccola radio suona piano,
Dolcissime canzoni in italiano
Affiorano in me tanti ricordi.
Tutto attorno regna grande silenzio.
Al margine del buio le luci di Sydney
Fanno corona nella notte sovrana.

Seduta sull'orlo di un asfalto
D'un nascosto sentiero
Penso all'Italia mia lontana.
M'invade una nostalgia,
È come una malattia:
Eppure ti amo Australia.
Amo la tua lingua straniera,
Amo i tuoi lunghi viali,
Amo il tuo mare e il tuo sole.
Amo la tua foresta,
Amo il tuo profumo. Eppure!...
Poggio la mano sul viso bagnato di lacrime,
Sugli occhi umidi di pianto,
Sulle labbra ho il sapore del sale.
Mi guardo attorno smarrita,
Sottovoce sussurro:
Sì, ti amo Australia,
Ma assai di più amo la mia Italia.

AL DIALET

di Luciano Montanari

La staziòn

Na volta, a la staziòn 'd Montsàant
(che l'è un paisin poch impurtant)
i treno i s'farmàva, e al Cap staziòn
al varzéva la spurtéla d'un vagon
pr'aiutàr un qualch vèc un pò imbranà,
che si no l'avrév daà na spatacà!
Un dì a salta zó un umarin
col sopràbit su un bràz e un bèl caplin:
al ciàpa al viàl - ch'lè lungh mi n'al sò quànt,
senza gnanch una ca' - "Forse Montsànt"
al pensa lu, "l'è tut da 'n'altra part!"
Ad cò dal viàl, l'incontra, finalmeént,
du òman. "Oh!... scuòtè chì la miè zént",
al gh'admànda, "Montsànt èl tant luntàn?"
Un dì du óman - ch'l'è mié zio - al fa:
"No... pasà chì st'al parch e al campanìl,
av truvè propia in zéntar". Cl'òm, arzìl,
vdénd in mié zio un pòvar cuntadin,
al fa dell'ironia, e al diś, pianin:
"A n'aviv mai pensà, chì in stal paés,
ad far far la staziòn un pó più a tés?"
E mié zio: "A gh'avéj pensà tant,
parché a pensén tuti, nu ad Montsànt,
però, con la staziòn acsì a la man
i binari i srév stà trop luntàn.

di Ada Rossi

Mi chèra amig ta*

Mi chèra amig ta
me fat da mestar
tà me isgné l'amor
par la puésia e par la
nostra téra arzantena;
a iò incòra in tal cur
l'emozion par la préma
vòlta che té curèt
chil parol e con maravià
tè dèt: "cum et fat
ragazòla a scrivar acsé?
tè fat puc eror";
il tu corezzion su cal
fuiten at quaderan
lé al ricord più bel
par me, lè la tu, man
su chil mi sémpliz parol
e par me che an son brisa
nativa d'Arzenta lè diffezil
scrivar in dialèt arzantan;
at voi unurèr mi chér a amig
tà me sprunè: "va avènti a scrivar,
lè la manira più bèla par vlèr ben
ala nostra zènt e aver
sempar arzenta in tal cur".

- dedicata a Olao Mingozi.

di Josè Peverati

Spìngul

At sdon dl avanti e indré sèmpar più in présia,
e méntar t'at dà pinta e at va più in su,
al vent, ch'at mòv, al t'pasa tra i cavì,
al li rufa, al li spetna, pó al li sténd,
al gonfia i pagn e al tira su ill stanel
e al t'scìfèla int j'uréc com un lamént...

E mi dill vòlt a péns ch'a saré bèl
spingulàras alègar e cuntent
e ciapàr l'onda, tòras gran spichiéra
e partìr còm un misil, un silùr,

con l'aria ch'la t'intùrtia e la t'fa ziera,
dvantàr alziér, stricar la panza
e pèdras int al ziel, in luntananza...

Errata corrige

Le correzioni da riportare riguardano il numero 21 (luglio-ottobre 2010) a pagina 16, seconda colonna del racconto di Sergio Ungaro Quando la vita sulla terra stava per scomparire.

Alla riga n° 12 il testo “e si riducono drasticamente le scogliere coralline e la presenza di ricci, di crostacei, di molluschi e di pesci.”, va corretto con “e si verifica la drastica riduzione delle scogliere coralline, dei ricci, dei crostacei, dei molluschi e dei pesci.”

Alla riga 34 il testo “Si tratta di animali simile ai maiali. Eccoli che sconsolati s'accorgono di essere rimasti soli fra tutti i loro simili, mentre esplorano”, va corretto con “Si tratta di un animale simile al maiale: eccolo che sconsolato e costernato s'accorge di essere rimasto solo fra tutti i suoi simili mentre esplora”.

Alla quint'ultima riga la frase “superstiti che hanno”, va corretta con “superstiti hanno”.

CONSIGLI DI LETTURA

Fulvia Marconi, Un'altra luna ancora, Rispostes Ed., 2010

Brandisio Andolfi, Letture critiche su Poeti e Scrittori contemporanei,
Vol. I, Bastogi, 2010

Davide Bregola, (a cura di), Il foglio bianco, (racconti), n. 1 de “I quaderni della Biblioteca di Mario Soldati” di Ostellato, 2010

Thika Gezim, A piedi nudi, (poesie), Statale 11 Editrice, 2010

Rita Montanari, L'acchiappanuvole, fiaba con illustrazioni di Mara Gessi, Este Edition, 2010

Roberto Cariani, Ferrara. Carnet de Voyage, acquerelli, Este Edition, 2010

COMUNICAZIONI

La rivista l'IPPOGRIFO è un organo dell'Associazione Gruppo Scrittori Ferraresi ed è perciò tenuta alla pubblicazione dei testi degli associati, purché questi rispondano ai principi statutari. Tutte le collaborazioni alla rivista sono gratuite. I testi proposti al comitato editoriale devono essere inediti, in caso contrario la responsabilità ricade sull'autore.

Per ricevere le notizie e gli appuntamenti direttamente sulla tua casella di posta elettronica, puoi iscriverti alla newsletter "scrittori ferraresi" gestita dal Gruppo Scrittori Ferraresi.

Per iscriverti devi:

- 1 - Collegarti al sito internet, amministrato dal Comune di Ferrara <http://www.partecipaferrara.it>
- 2 - Scegliere un Nome Utente e una Password;
- 3 - Il sistema invierà una mail di conferma e un link per completare l'iscrizione;
- 4 - Attraverso il Nome Utente e la Password scelti si potrà accedere al proprio profilo e selezionare le newsletter di tuo interesse tra le 18 messe a disposizione e suddivise in quattro macro sezioni. La newsletter "scrittori ferraresi" fa parte della sezione "il mondo delle associazioni".

La rivista, distribuita gratuitamente fino ad esaurimento copie, è reperibile presso:

Cassa di Risparmio di Ferrara:

- Sede di Ferrara, C.so Giovecca, 65
- Agenzia n. 2 - Via Garibaldi, 61
- Agenzia n. 6 - C.so Isonzo, 107
- Agenzia n. 13 - Via Saraceno, 1/5

- Biblioteca Ariostea

- Cartolibreria Sociale

(C.so Martiri della Libertà)

- Libreria Feltrinelli

- Libreria Mel Bookstore

- Libreria Sognalibro

(Via Saraceno, 43)

- Este Edition (Via Mazzini, 47)

- Associazione Gruppo Scrittori

- Club Amici dell'Arte

(Via Baruffaldi, 6)

- Centro Artistico Ferrarese

(Via Garibaldi, 122)

- Fioreria Alloni (Viale Cavour, 82)

- La Bottega del Pane

(Via Arianuova 58/A; C.so Isonzo

115; Via Borgo dei Leoni 55 (ang.

Piazza Tasso; Via Mazzini, 106)

- Sul sito del Comune di Ferrara

Ferraresi (Via Germoglio, 16)

all'indirizzo:
[www.comune.fe.it/associa/
scrittori_ferraresi/index.htm](http://www.comune.fe.it/associa/scrittori_ferraresi/index.htm)

E come quei che non sapean se l'una
o l'altra via facesse la donzella
(però che senza differenza alcuna
apparìa in amendue l'orma novella),
si messero ad arbitrio di fortuna,
Rinaldo a questa, il Saracino a quella.
Pel bosco Ferraù molto s'avvolse,
e ritrovossi al fine onde si tolse.

L. Ariosto, Orlando Furioso, canto I, XXIII